

XV<sup>a</sup> TORNATA

DOMENICA 31 LUGLIO 1921

Presidenza del Vice Presidente MELODIA

## INDICE

Comunicazioni del Governo (Discussione sulle)	pag. 241
Oratori:	
BONOMI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i> . . . . .	260
GALLINI . . . . .	268
GIARDINO . . . . .	248
SANTUCCI . . . . .	255
SCHANZER . . . . .	241
TOMASI DELLA TORRETTA, <i>ministro degli affari esteri</i> . . . . .	257
Interpellanza (Annuncio di) . . . . .	269
Interrogazioni (Annuncio di) . . . . .	269
Relazioni (Presentazione di) . . . . .	241, 255

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e affari di culto, delle finanze, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dell'agricoltura, per la ricostituzione delle terre liberate.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

## Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Badaloni a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BADALONI. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione

sul disegno di legge: « Per la repressione dell'abusivo commercio di sostanze velenose aventi azione stupefacente ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Badaloni della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita a norma del regolamento.

Seguito della discussione  
sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Schanzer.

SCHANZER. Io credo che non si possa revocare in dubbio che l'onorevole Bonomi si sia trovato di fronte ad una delle situazioni più difficili che la storia parlamentare ricordi, e che abbia saputo superarla con rapidità, con abilità e con energia.

Siamo in presenza delle prime prove della proporzionale colle sue ripercussioni sulla costituzione dei gruppi nella Camera e sulla formazione dei governi. Io ricordo che quando, prima che la proporzionale diventasse legge dello Stato, se ne discuteva nel campo della dottrina, i costituzionalisti predicevano che questo sistema, nei paesi dove non esistono pochi grandi partiti fortemente organizzati, avrebbe reso difficile la formazione dei governi e travagliata la loro esistenza; e questa previsione in Italia si è verificata nella realtà dei fatti.

I governi, per agire vigorosamente e per attuare i loro programmi, hanno bisogno di mag-

gioranze non solo numerose, ma anche stabili; invece la proporzionale, generando dei grossi gruppi di minoranza, rende necessarie delle coalizioni che non hanno sempre basi solide e durature. Ma non intendo qui addentrarmi nell'esame dei difetti della proporzionale che potranno essere attenuati e corretti, mentre non credo si possa pensare a ritornare semplicemente al sistema maggioritario; non voglio, dico, addentrarmi in questo esame che non ha qui la sua sede e solo torno a dire che, a mio avviso, l'onorevole Bonomi ha con risolutezza superate le difficoltà non lievi del compito che gli era stato affidato dalla Corona.

Alla notevole maggioranza, raccolta dal gabinetto Bonomi alla Camera, si sono date varie interpretazioni, ma, anche se per alcuni gruppi quel voto può avere significato una battuta d'aspetto, di orientamento, mentre altri gruppi che hanno votato contro, non hanno mancato di concedere qualche sorriso all'onor. Bonomi in vista di possibili futuri eventi, certo si è che, considerando la situazione parlamentare nel suo complesso, essa è tale da dare ampiamente all'onor. Bonomi l'autorità e la forza che gli sono necessarie per tenere in questi difficili momenti le redini dello Stato e per adempiere al grave compito dell'ora presente, la pacificazione degli animi e il ristabilimento dell'ordine pubblico nel paese.

Quando alcune settimane fa si discuteva in quest'Aula intorno alla possibilità, alla convenienza, ai possibili pericoli di una collaborazione socialista, tesi opposte furono qui sostenute e dibattute. Oggi credo che il tema del collaborazionismo passi in seconda linea; oggi si tratta soprattutto di ristabilire la funzionalità dello Stato; oggi i programmi non devono essere tanto programmi di partito quanto programmi di Stato, programmi che abbiano come nucleo centrale l'imperativo categorico di por termine alla guerriglia civile, di disarmare le fazioni, di rimettere in soglio lo Stato che le fazioni sembrano tenere in ispregio come un sovrano spodestato, come un re da burla.

Alla formazione del gabinetto Bonomi sono state fatte varie critiche: ne ricorderò soltanto la principale. Si è detto che l'onorevole Bonomi ha dato nel suo gabinetto un'eccessiva prevalenza al partito popolare e si è criticata specialmente l'assegnazione di alcuni fra i più

importanti portafogli ai popolari, particolarmente del portafoglio della giustizia e degli affari di culto. L'onorevole Bonomi ha già efficacemente risposto a queste critiche, ma io vorrei, per mio conto, osservare a coloro che, in nome della tradizione democratica e liberale, si mostrano scandalizzati della assegnazione del portafoglio della giustizia e dei culti ad un popolare, che essi considerano la questione da un punto di vista troppo unilaterale. Anzitutto, io credo esagerati i pericoli che da taluni si paventano per la presenza di un popolare in quel dicastero, perchè, a parte la persona dell'onorevole Rodinò di cui tutti apprezzano la correttezza, la rettitudine e il sincero patriottismo, è chiaro che un popolare, solo perchè tale, deve sentirsi, più di ogni altro guardasigilli, sottoposto al vigilante controllo della pubblica opinione nella applicazione delle leggi del nostro diritto pubblico ecclesiastico. Ma vi è da considerare anche un altro lato della questione, e cioè non essere senza importanza l'accettazione di quel portafoglio da parte di un popolare, perchè essa, a mio avviso, significa e deve significare l'accettazione, leale e senza riserve, da parte del partito popolare, di tutto il nostro diritto pubblico ecclesiastico, compresa la legge delle guarentigie. E ciò costituisce un fatto che non manca di importanza politica, la quale potrebbe manifestarsi anche fuori dei nostri confini, togliendo pretesti a coloro che vogliono rappresentare l'Italia in un permanente, necessario, insanabile conflitto con la Chiesa cattolica.

Il programma del gabinetto è semplice, chiaro ed informato ad un senso realistico dei bisogni attuali del paese. L'onorevole Bonomi ha ripudiato, come ebbe a dire nell'altro ramo del Parlamento, i programmi panoramici che illudono il paese con delle promesse che, dato anche lo stato attuale delle finanze, non possono mantenersi. L'onorevole Bonomi invece ha intensamente fermata la sua attenzione sopra le tre questioni principali del momento: la questione di politica estera, la questione economico-finanziaria, la questione del ristabilimento dell'ordine pubblico.

Per ciò che riguarda la politica estera, le dichiarazioni del Governo sono state estremamente sobrie. Io non mi soffermerò sulla questione adriatica per la quale il Senato attende

le dichiarazioni del Governo, che mi auguro saranno pienamente soddisfacenti. La questione adriatica senza dubbio ha una grandissima importanza per noi e si comprende anche che rispetto ad essa sia massima la sensibilità del popolo italiano, ma l'azione internazionale nostra non può esaurirsi nella questione adriatica.

L'Italia, uscita dal conflitto mondiale, occupa ormai una tale posizione nel consorzio dei popoli che, volente e nolente, essa deve partecipare alla risoluzione di tutti i grandi problemi della politica internazionale.

Ormai gli orizzonti della politica internazionale si allargano sempre più; dobbiamo perciò avere delle direttive chiare e precise, e seguirle con costante fermezza per mettere in valore la nostra azione.

Fra i benefici della guerra ve ne è uno importante, cioè quello di avere restituito all'Italia la sua libertà nella politica estera; da tale beneficio dobbiamo trarre tutte le conseguenze che esso comporta. Fedeltà alla politica dei popoli che con noi combatterono e vinsero la guerra, sia pure; ma con autonomia di criteri e di atteggiamenti che ci sottragga da ogni ingiusta dipendenza.

La politica dei grandi Stati oggi è una politica ispirata ad un acuto senso di realismo, è una politica di adeguati compensi e di contrappesi. Tale dunque è la politica che deve fare anche l'Italia, che non può nutrirsi soltanto di idealità.

L'onorevole Scialoja, con la sua grande autorità, ha richiamato l'attenzione del Governo sopra due dei principali problemi internazionali dell'ora presente: quello dell'Alta Slesia e quello orientale.

Per parte mia vorrei indicare al Governo come degno della sua attenta considerazione anche il problema coloniale, il quale purtroppo è stato risolto non tenendo conto delle legittime aspettative dell'Italia, completamente esclusa dalla ricca mensa coloniale. Ma non dimentichiamo che tuttavia il trattato di pace contiene delle disposizioni che concedono all'Italia di opportunamente controllare l'opera altrui, per cui le nostre adesioni ed i nostri consensi nel campo coloniale debbono essere messi in valore.

L'onorevole Scialoja ha parlato anche della conferenza di Washington ed io credo, come

lui, che dobbiamo seriamente prepararci a quella conferenza, nella quale saranno trattati i problemi relativi al Pacifico, mare intorno al quale ormai si addensano i maggiori problemi della politica mondiale; e vi sarà trattato anche il problema della riduzione degli armamenti, e non solo degli armamenti navali, ma anche degli armamenti terrestri. Ebbene, in quella conferenza l'Italia si troverà in una posizione favorevole: essa, pur nelle sue amicizie, non ha vincoli formali di alleanze, non ha ragioni di conflitti con altri popoli; essa informa la sua politica internazionale a principi di giustizia e di liberalismo, per cui dovrà avere una parte importante in quel solenne convegno dal quale potrà uscire un nuovo equilibrio mondiale.

Intanto, per ciò che riguarda la riduzione degli armamenti, questa questione è stata oggetto anche di un'importante iniziativa della Società delle nazioni, presa nella prima sua riunione di Ginevra. Allora l'Italia assunse un atteggiamento deciso. Essa si mise alla testa degli Stati i quali accolsero la proposta del consolidamento delle spese dei bilanci militari per due esercizi finanziari come punto di partenza di maggiori riduzioni. Tale proposta non ebbe seguito per l'opposizione di alcuni Stati, fra cui la Francia.

Ora la Società delle Nazioni ha nominato una Commissione composta di uomini politici, di militari, di uomini di finanza, e di rappresentanti delle classi lavoratrici (infatti ne fa parte anche il sig. Jouhaux, segretario generale della Confédération général du Travail) per studiare il problema della riduzione degli armamenti.

Questa Commissione, presieduta dal signor Viviani, già Presidente del Consiglio dei ministri di Francia, si è riunita quindici giorni fa a Parigi, e, pure salutando con grande simpatia l'iniziativa del Presidente Harding, ha creduto di procedere per conto proprio nei suoi lavori per adempiere all'esplicito mandato ricevuto dalla Società delle nazioni, alla quale dovrà riferire nella prossima sessione del settembre venturo.

Fra i risultati più importanti e concreti di questa riunione di Parigi vi è l'accoglimento della proposta italiana per una statistica generale degli armamenti di tutti i paesi, che ac-

certi lo stato degli armamenti attuali, confrontato con quello anteriore alla guerra.

Certo, questa statistica non risolve per sé stessa il problema, ma è un primo passo, e soprattutto uno strumento tecnico indispensabile per venire alla futura compilazione di piani concreti per la riduzione degli armamenti.

Credo che l'Italia debba energicamente appoggiare l'una e l'altra iniziativa, quella di Washington e quella di Ginevra, che mirano egualmente all'alto fine del mantenimento della pace del mondo e sono destinate forse ad incontrarsi. Io so che la Società delle nazioni in Italia è considerata con molto scetticismo e quasi con diffidenza e ciò si spiega quando si consideri che di essa ancora non fanno parte alcuni tra i maggiori stati di Europa e ad essa si mostra estranea la grande repubblica americana. Ciò senza dubbio è per la Società delle nazioni una ragione di debolezza; ma, se essa ancora non ha quel carattere di universalità che le deve esser proprio perchè possa raggiungere i suoi alti fini, nulla vieta che questo carattere possa esserle acquisito in seguito e non è da escludere che la stessa conferenza di Washington possa essere la sede opportuna per riesaminare *ex novo* tutto il vasto problema. Non dobbiamo dimenticare che l'ostilità degli Stati Uniti di America è in gran parte una questione di politica interna americana ed è effetto della lotta tra i repubblicani ed i wilsonisti. Ma nella stessa America non mancano correnti che comprendono perfettamente che l'idea che ha animato la fondazione della Società delle nazioni è una di quelle che non si possono facilmente eliminare dagli orizzonti dell'opinione pubblica mondiale; e gli stessi americani cercano oggi per altre vie di dar corpo a quel pensiero della solidarietà dei popoli e delle intese pacifiche fra gli stati che appunto informò il sorgere della Società delle nazioni.

D'altronde la Società delle nazioni esiste e questo solo fatto ha una importanza politica internazionale. Inoltre la Società delle nazioni già si è affermata in alcune questioni europee, come quella delle Isole Aaland, quella di Danzica e quella del conflitto lituano-polacco.

E, quello che è più importante, tutti i nuovi stati sorti dal conflitto mondiale ad essa si sono rivolti con fiducia per essere ammessi nel suo

seno, tanto che la Società delle nazioni comprende ormai quasi cinquanta stati.

È perciò che io credo che sarebbe un grande errore il non valutare adeguatamente quello che di forza internazionale già può fin d'ora rappresentare la Società delle nazioni. Essa, certo, dovrà trasformarsi e soprattutto integrarsi; ma il pensiero che l'anima, una volta entrato nelle vie delle realizzazioni, non potrà più morire.

Questa è del resto la convinzione dell'Inghilterra e della Francia, che in seno alla Società delle nazioni spiegano un'azione continuativa e meditata. Ed io credo che anche l'Italia abbia interesse di seguire attentamente tutto quello che si svolge in seno alla Società delle nazioni, che, se non altro, è una grande tribuna mondiale, dove si dibattono delle tesi alle quali l'Italia non può restare estranea.

Del resto, nella prima assemblea dello scorso anno, l'Italia ha già avuto parte importante e ha riscosso molte simpatie, specie fra i piccoli Stati, nella questione delle materie prime, in quella della riduzione degli armamenti e in quella dell'ammissione dei nuovi stati. E certo, anche nella prossima assemblea un compito importante spetterà all'Italia.

Do lode perciò al Ministero degli esteri di avere creato un apposito ufficio per tenere i contatti con la Società delle nazioni, ufficio che è posto sotto la guida del nostro collega, il senatore Imperiali. Io mi permetto soltanto di raccomandare al ministro degli esteri di voler confortare questo ufficio del suo personale interessamento ed assegnargli i mezzi che sono necessari per l'adempimento del suo delicato compito.

E vengo brevemente al problema economico e finanziario, sul quale si è intrattenuto largamente l'onorevole Maggiorino Ferraris e al cui hanno trattato anche altri oratori.

L'onorevole de Nava, nella sua lucida e spicua esposizione finanziaria, ha delineato esattamente la condizione del bilancio dello Stato e la situazione del debito pubblico. Per l'esercizio finanziario 1920-21 era stato preveduto un disavanzo di quattordici miliardi. Questo disavanzo si è ridotto invece a dieci miliardi e trecento milioni. Quando nel settembre 1920 si discuteva in quest'aula l'annuncio dato dal-

l'onorevole Meda di un disavanzo di quattordici miliardi, io avvertii che questa cifra certamente non poteva non impressionare, ma che l'impressione doveva essere corretta con la considerazione che la cifra stessa comprendeva il disavanzo per la gestione statale dei cereali, che sarebbe stato eliminato quando si fosse fatta, come era indispensabile, una legge per l'aumento del prezzo del pane; e comprendeva altresì una serie di spese di carattere assolutamente transitorio ed eccezionale, cioè spese straordinarie di guerra e spese di liquidazione di guerra. Indicai allora il disavanzo organico del bilancio nella cifra di circa quattro miliardi.

E infatti a questa cifra si discese dopo l'approvazione della legge sull'aumento del prezzo del pane.

Senonchè questa previsione dei 4 miliardi è stata spostata poi dalle maggiori spese che sono state proposte. Ora il ministro del tesoro annuncia un disavanzo di circa 5 miliardi. Io mi auguro che il disavanzo possa essere contenuto in questa cifra, ma certamente vi sono delle incognite che lasciano sussistere dei dubbi in proposito. Vi è l'incognita del bilancio ferroviario di cui ieri ha parlato l'onor. Arlotta. Nell'esercizio chiuso il bilancio ferroviario ha avuto l'enorme disavanzo di un miliardo e 300 milioni. L'onor. Meda prevedeva che il disavanzo ferroviario sarebbe scomparso nell'esercizio 1921-22; l'onor. De Nava annuncia invece che vi sarà un disavanzo ferroviario del quale non si sa ancora precisare la cifra; e, certo, la cosa è tanto più grave in quanto le tariffe sono già notevolmente aumentate, tanto da produrre una contrazione nel traffico.

Un'altra incognita è quella della spesa per i nuovi assegni agli impiegati, di cui non si è sicuri se potrà essere completamente coperta dalle economie derivanti dalla semplificazione dei servizi. E così pure una ragione di maggiore aggravio del bilancio potrebbe derivare dall'ascesa considerevole dei cambi.

Certo è che l'aumento della spesa in confronto della previsione, per l'esercizio 1921-22, è tale da non potere non impensierire: si tratta di 1 miliardo e 750 milioni di nuove spese, a cui il ministro del tesoro contrappone la previsione di 1 miliardo di maggiori entrate; previsione quest'ultima sulla quale io nutro dei dubbi perchè attraversiamo un periodo di crisi,

con la conseguente depressione di alcuni cespiti di entrate.

Noi possiamo comprendere le ragioni politiche che possono avere determinato il Governo a proporre certune nuove spese, come quelle per la disoccupazione, per l'agricoltura, per le case popolari, per il latifondo e via dicendo. Ma ciò non pertanto queste maggiori spese, dal punto di vista finanziario, impensieriscono, come maggiormente impensieriscono le spese per il personale, le nuove indennità, e via dicendo.

Ora, di fronte a una situazione in cui si annuncia un disavanzo di 5 miliardi, che potrà essere anche maggiore, e quando il ministro del tesoro dichiara - e io sono del suo avviso - che non è possibile aumentare ulteriormente le imposte, perchè bisogna pure dar tregua e respiro al già tanto tormentato contribuente italiano, la posizione del ministro del tesoro è veramente difficile.

L'onor. De Nava è tale uomo che non ha bisogno di consigli e di suggerimenti; ma io vorrei augurargli che l'animo suo sia sempre corazzato di inesorabilità di fronte alle domande di nuove spese; perchè solo una ostinata inesorabilità del ministro del tesoro può salvarci da maggiori iatture.

Venendo alle entrate, io ho già detto che queste devono necessariamente subire una sosta, salvo a riprendere la loro curva ascendente quando sarà superata l'attuale crisi economica. Ma, appunto per questo, onorevoli colleghi, io ritengo necessario che non si scuotano le basi e l'assetto delle imposte già esistenti, che furono introdotte con tanto sacrificio dei contribuenti italiani.

Ieri si è discusso della questione della tassa sul lusso, e l'onor. Soleri, che mi dispiace di non veder qui presente, e che porta nel suo dicastero una forte preparazione ed una sicura competenza, ha fatto, con la sua consueta faccenda, una brillante difesa del provvedimento con cui il Governo sospendeva il raddoppio della tassa sul lusso, e ha detto che lo si era adottato per ragioni tecniche.

Ora, a dire il vero, tale ragionamento non mi ha interamente convinto, perchè, se fossero ragioni tecniche, inerenti al modo di riscossione di quella tassa, che avessero consigliato il provvedimento, allora si sarebbe dovuta sospendere tutta l'applicazione della tassa. Invece,

la tassa è in piena applicazione e quello che si è sospeso è soltanto il raddoppio di essa.

Ora si dice: « il raddoppio era troppo grave ». Ma, se il raddoppio è stato proposto solo pochi mesi fa dal precedente Governo di cui faceva parte anche l'onor. Soleri?

Si osserva che il disavanzo della gestione statale dei cereali è diminuito, ma questo, in verità, non è un argomento per la sospensione di cui parliamo. Infatti, il famoso conto del pane non è che una semplice finzione. Il bilancio dello Stato è unico, e ciò che eccedeva i bisogni del conto del pane doveva ricadere a vantaggio del bilancio generale dello Stato.

Si è discusso ieri anche dell'imposta sul vino. Ora, devo riconoscere che il Governo, su questo terreno, si è validamente battuto alla Camera. I ministri finanziari ci hanno detto ieri che, in sostanza, l'erario non perde nulla perchè fra quest'anno e l'anno venturo vi è da prendere egualmente 40 lire; ma quello che è grave, secondo me, è il precedente, è l'aver ceduto sulla esazione dell'imposta delle 30 lire. Ed invero, non siamo sicuri che l'anno venturo non si addurranno delle buone ragioni per far ridurre le 20 lire a 10. Intanto, la seduta della Camera dell'altro giorno non so quante centinaia di milioni abbia costato all'erario: ignoro se l'onorevole ministro del tesoro abbia fatto il calcolo degli oneri che deriveranno dall'ordine del giorno Galani, che è stato votato. Noi tutti abbiamo infinita riconoscenza e la più grande riverenza per coloro che hanno combattuto e versato il loro sangue per la patria, ma, certo, bisogna pensare che per le sole pensioni militari sono già stanziati in bilancio un miliardo e novecento milioni. C'è da domandarsi quindi dove si vuole arrivare e dove ci arresteremo con le spese.

Per ciò che riguarda la legge di avocazione dei sopraprofiti di guerra, io credo che, siccome si lasciano immutate le basi di questa legge, non si possa criticare il Governo di voler rivedere i criteri di applicazione della legge medesima. Poichè qui si tratta di una pura e semplice questione di giustizia tributaria: quando certi valori per la crisi dei prezzi sono sfumati, allora non è giusto che il fisco li colpisca, come se esistessero ancora.

Avrei invece da fare qualche riserva sulla questione della revisione, che si annunzia, del

regolamento per la nominatività dei titoli privati. Io ricordo che, con l'onorevole Luzzatti, sono stato il primo a proporre la nominatività dei titoli delle Banche e degli Istituti di credito: non abbiamo creduto allora di adottare la nominatività generale dei titoli. Oggi però noi siamo di fronte ad un sistema confuso ed ibrido: si annunzia il proposito di rivedere il regolamento per la nominatività dei titoli privati e si dice di voler adottare il sistema della girata in bianco. Ora, dopo che abbiamo subito tutti i danni della nominatività, se dobbiamo mantenere la nominatività dei titoli privati, non vorrei che perdessimo i pochi vantaggi che il sistema presenta, cioè i vantaggi fiscali e tributari.

Bisognerebbe domandare all'ingenuità di coloro che compileranno il regolamento sulla nominatività dei titoli privati che sappiano salvare la possibilità degli accertamenti fiscali. Ma, ripeto, siamo ad ogni modo di fronte ad un sistema ibrido e frammentario, perchè abbiamo una nominatività obbligatoria disciplinata per i titoli privati e una nominatività obbligatoria non disciplinata per i titoli di Stato. Che cosa si vuole fare? Alla Camera è stata presentata una mozione per sospendere, in linea generale, la nominatività dei titoli: io non mi pronunzio. Quel che dico è questo che è impossibile mantenere un sistema il quale crea una grave sperequazione economica fra i titoli di una categoria e i titoli dell'altra e che si risolve in una grave ingiustizia tributaria. Tutta questa materia deve essere riveduta e disciplinata con norme chiare e razionali.

Qui dovrei parlare delle economie, ma ne faccio a meno. (*Rumori*). Io comprendo che il Senato è stanco e desidera passare oltre e perciò non parlerò più.

*Voci*: Parli, parli.

SCHANZER. Dirò allora solo poche altre parole. Quando si annunzia un disavanzo di circa 5 miliardi, quando, nello stesso tempo, si afferma che non si possono mettere nuove imposte, è chiaro che unica via di salvezza sono le economie. Ma non intendo ripetere cose dette le mille volte: oggi non è più questione di parole, è questione di coraggio di realizzazione, è questione di energia di azione.

Bisogna procedere a delle economie non apparenti, ma a delle economie che incidano pro-

fondamente la compagine del bilancio. Se seguiranno a mantenere funzioni, organi, istituti inutili, se lo Stato vorrà essere uno Stato provvidenza che gestisce direttamente molte aziende e controlla tutto, allora sarà vano pensare a delle economie; io auguro all'on. De Nava di essere il ministro del tesoro che presenti veramente al Parlamento un programma serio ed effettivo di economie: è la politica più difficile e più amara, ma anche la politica più necessaria e doverosa nel momento attuale.

E lasciatemi dire anche un'altra cosa: è inutile guardare soltanto le cifre del bilancio e il pareggio aritmetico tra spese ed entrate, ottenuto coi più gravi sacrifici dei contribuenti: bisogna guardare anche alle fonti economiche che alimentano il bilancio. La chiave del risanamento della finanza pubblica sta nel campo della ricostruzione economica del paese. La bilancia del commercio che già nel 1920 accennava a migliorare sensibilmente, ora di nuovo è peggiorata: a nulla varrebbe il pareggio aritmetico quando dovesse continuare l'attuale grave squilibrio economico; ed è per questo, onorevoli colleghi, che dobbiamo con tutti i mezzi, con uno sforzo costante e cosciente, incoraggiare e favorire la produzione e il lavoro nel paese. Questa è la vera nostra via di salvezza; la ricostruzione economica è quella che potrà restituire al bilancio italiano l'elasticità di cui ha bisogno e che oggi gli fa completamente difetto.

Mi sia permessa infine una parola sul debito pubblico che al 30 ottobre era di 98 miliardi, mentre oggi è di 107 miliardi; di questa cifra 25 miliardi sono costituiti da buoni del tesoro ordinari e poliennali. Tale cifra del debito fluttuante è molto impressionante. Quando io assunsi la direzione del tesoro, il debito fluttuante era di 21 miliardi, ma col sesto prestito nazionale fu ridotto a 12; in un anno solo il debito fluttuante è adesso di nuovo aumentato di 11 miliardi. Ora, sebbene per il ministro del tesoro sia una agevolazione quella di poter con molta facilità collocare i buoni del tesoro - e, certo, oggi il ministro del tesoro non passerà più delle notti insonni, come può essere successo a qualche suo predecessore, per provvedere agli immediati pagamenti della cassa - tuttavia la facilità dell'indebitamento (che deriva in buona parte dalla nominatività, perchè la

nominatività degli altri titoli spinge ad investire le somme disponibili nei buoni del tesoro) è un pericolo; lo Stato si trova nella condizione dei figli di famiglia a cui si dà il denaro con troppa facilità.

I buoni del tesoro non sono che cambiali dello Stato: le cambiali vengono a scadenza e si debbono pagare, e quando un giorno vi fosse un momento, non dico di panico, ma soltanto di inquietudine nei mercati, lo Stato potrebbe trovarsi in gravissimo imbarazzo quando i detentori dei buoni del tesoro non fossero disposti a rinnovarli alla scadenza.

E perciò una prudente politica di tesoro deve mirare costantemente a trasformare il debito fluttuante in consolidato. Ma anche ciò oggi è reso difficile a causa della nominatività dei titoli che rende impossibili grandi emissioni di consolidato.

Bisogna frenare il debito fluttuante e contenerlo nella misura dei più indispensabili bisogni della cassa: io mi permetto di sottoporre allo studio dell'onorevole ministro del tesoro, senza far nessuna concreta proposta, se non sarebbe possibile, date le particolari condizioni in cui ci troviamo e per cui l'afflusso dei capitali verso i buoni del tesoro è cosa sicura e garantita, di ridurre, sia pure lievemente, l'alto tasso d'interesse dei buoni del tesoro - attualmente del sei per cento. Un siffatto provvedimento si risolverebbe in un immediato, notevole sollievo per il bilancio dello Stato, e nello stesso tempo sarebbe un freno all'indebitamento e alla facilità delle nuove spese. (*Commenti*).

In conclusione - ed ho finito - io mi auguro che l'onor. Bonomi ed i suoi colleghi sapranno opporre un'assoluta resistenza a tutte le domande di maggiori spese e di riduzioni di entrate e al progrediente indebitamento, perchè altrimenti scivoleremo sempre più sulla china pericolosa del disavanzo e il pareggio diventerà sempre meno raggiungibile.

Dopo ciò, onorevoli colleghi, io dirò solo una parola sull'ultimo cardine del programma dell'onorevole Bonomi. Io credo che il compito dell'ora presente, e di ciò tutti siamo convinti, sia di disarmare le fazioni, di impedire la guerra civile, di restaurare la funzione sociale dello Stato. Per questa opera difficile e ardua ho fiducia nella serenità dello spirito e nell'equilibrio del carattere dell'onor. Bonomi. L'ono-

revole Bonomi ha dichiarato di non volersi mettere nè con gli uni nè con gli altri, ed ha giustamente affermato, che lo Stato non può delegare ad alcuno il mantenimento dell'ordine pubblico e il proprio magistero punitivo. Io concordo pienamente in questi principi, alla condizione che al programma corrispondano i fatti, che veramente si ripristini senza indugio l'ordine pubblico, che si tolgano veramente le armi a coloro che non devono portarle, che si colpiscano tutti i violenti, a qualunque partito essi appartengano. Non c'è tempo da perdere perchè il paese è stanco delle violenze e dei disordini. Con una rapidità fantastica siamo tornati indietro nella via del progresso civile, riportandoci a situazioni ed episodi che sembravano relegati nelle tenebre di una storia lontana, ma non si può trattare che di una breve parentesi di aberrazione collettiva. Noi vediamo che le parti in lotta hanno ormai la ferma volontà di venire ad un accordo che si dice imminente. Io mi auguro che esse riescano a concluderlo, che lo osservino lealmente e che le masse seguano i loro capi. Un popolo che è uscito vittorioso dalla guerra, che ha mostrato di avere tanta ricchezza di energie morali e materiali, non può deviare che momentaneamente dal cammino della sua storia. Tutti i partiti e tutti i cittadini debbono rinunciare alle loro passioni e rimettersi sulla via della giustizia sociale. Il Governo agisca con forza, con autorità, e con imparzialità e tutta l'Italia lo conforterà del suo consenso.

Diriga lei, onorevole Bonomi, lo sforzo di tutto un popolo per la propria salvezza, restituisca all'Italia la pace interna ed ella avrà ben meritato della Patria. (*Applausi*).

GIARDINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINO. Io prendo la parola in un momento delicato per il Senato. Ho fatto tutto il lavoro possibile per arrivare ad essere breve; ho prese tutte le possibili precauzioni per essere rapido. Se non riuscirò ad essere tanto breve, tanto rapido come io desidero e voi desiderate, abbiatemi indulgenza: l'argomento è abbastanza importante.

Io ho presentato un ordine del giorno, che dice: Il Senato, in attesa del completo programma, che il Presidente del Consiglio si è riservato di formulare, confida che il Governo

senza indugio ne concreti, nei punti essenziali, la parte che riguarda l'urgentissimo riassetto morale e materiale della nazione, e vi dia immediata, energica attuazione.

Ma, in sostanza, io desidero dire la mia opinione ed offrire occasione al Governo di chiarire a me ed al Senato taluni punti, che io credo essenziali del suo programma.

Il Governo, giustamente, mette in prima linea la pacificazione interna, e, per raggiungerla, dichiara di contare « non solo sugli strumenti attraverso ai quali si estrinseca la forza e l'autorità dello Stato, ma anche su quel largo consenso dell'opinione pubblica, che, nelle nostre democrazie, interpreta ed esprime la volontà del Paese ».

Sì; il Governo deve interpretare la volontà del Paese. Ma il Paese, in questo momento, non ha che una sola volontà ed un solo bisogno, di essere, cioè, *governato* dal suo Governo legittimo e responsabile, e di non essere più oltre *tiranneggiato* da tirannelli irresponsabili di tutti i colori e di tutte le risme.

In quanto al modo di governarlo, è invece il Governo che deve avere, e certamente ha, una volontà propria; ma il Paese la deve conoscere, affinché l'opinione pubblica possa aderirvi e dar forza all'autorità del Governo.

Ora, questa autorità non appare, dalle comunicazioni del Governo, nè abbastanza chiara nè abbastanza definita, come il momento critico perentoriamente esige.

Autorità dello Stato e pacificazione interna.

Dicono le comunicazioni che « lo Stato non può delegare ad altri il mantenimento dell'ordine e la punizione dei colpevoli », e che nessuno « può chiedere che esso abdicasse alla sua funzione, ecc. ».

Siamo d'accordo. Ma lo Stato non ha mai delegato niente a nessuno e non ha mai abdicato a niente; delegare e abdicare sono ancora atti di volontà. Lo Stato non ha fatto nulla di questo. Sono invece, e più semplicemente, i cittadini, che si sono arrogati quelle funzioni, che hanno, man mano, creduto bene di arrogarsi, e lo Stato lo ha tollerato; cioè ha compiuto quell'atto, che, nelle comunicazioni del Governo, è definito, « la confessione del proprio fallimento ». Noi dobbiamo anzi dare atto al Governo che su di lui incombe ora la cura straordinariamente ardua di esserne il curatore.



Il Governo si accinge dunque a restaurare l'azienda e dichiara di accingervisi con la restaurazione della autorità dello Stato e con la pacificazione interna; anzi, ha cominciato dalla pacificazione interna, dando il suo appoggio al tentativo di concludere fra le fazioni un trattato di pace.

Lodevolissima intenzione, alla quale aderiscono tutti; ma c'è uno dei belligeranti, il comunista, il quale, non solo non aderisce, ma dichiara che rifiuta la firma, e rifiuta di riconoscere questo o qualsiasi altro trattato.

Dunque, pur rendendo omaggio alla nobiltà dell'intendimento e al buon volere degli uomini che vi si sono dedicati, è permesso di essere scettici sui risultati pratici, per quanto tutti auguriamo di gran cuore che siano felicissimi.

Di concreto che cosa resta? L'intervento della autorità dello Stato, e cioè, innanzi tutto: impero della legge, disarmo delle fazioni.

Impero della legge!

Si deve notare subito che si tratta di reati speciali e spesso collettivi; e ricordo che un sottosegretario di Stato agli interni è venuto qui un giorno a dichiararci che i reati collettivi esorbitano dal quadro delle leggi. (*Commenti*).

Come affermazione di principio, fatta da un sottosegretario agl'interni nell'aula del Senato, può essere una enormità; ma sta di fatto, però, che i casi collettivi male si prestano a individuare le responsabilità personali, le quali pertanto, fino a quando la legge non definisca più chiaramente e sicuramente le gravissime responsabilità dei capi e degli eccitatori, sfuggiranno sempre in gran parte all'azione punitiva della legge.

Contro questi reati collettivi, di questa specie, è invece efficace la rappresaglia. Ma questa, se è usata fra privati, genera precisamente quella catena senza fine, nefanda e nefasta, di ritorsioni e di violenze, alla quale noi tutti vogliamo precisamente porre un termine; e il Governo, d'altra parte, non può farne uso, perchè è un'atto fuori della legge.

Tutto questo è vero, e le difficoltà non sono piccole. Ma, se si vuole restaurare l'impero della legge, bisognerà pure che questi reati collettivi siano prevenuti e, al bisogno, siano repressi. Lo Stato non può confessarsi disarmato

di fronte a questa specie di reati, sotto pena di perire.

Ed ecco la mia prima domanda: qual'è il pensiero del Governo in ordine al concetto, alla prevenzione, alla punizione dei reati collettivi?

Disarmo delle fazioni:

Questo noi abbiamo chiesto molte volte qui dentro, a grande voce; l'anno scorso si è fatta una nuova legge per il disarmo, ed abbiamo avute assicurazioni di Governo. Ma, di questi giorni, a Sarzana e altrove, hanno fatto la loro comparsa in scena non solo i pugnali e le rivoltelle in grande numero, ma, ed in grande numero, armi lunghe e grosse, fucili con la loro brava baionetta inastata e mitragliatrici. Il disarmo non è dunque riuscito.

Bisogna riconoscere che è difficile; difficile, innanzi tutto, per il grandissimo numero di armi e la grande quantità di esplosivi, che sono rimasti dispersi o mal custoditi dopo la guerra, specialmente in conseguenza di quella precipitata smobilitazione, contro i pericoli della quale molto argomentavano i prudenti, e che fu imposta dai faciloni, che non argomentavano niente e che tutta la loro previggenza politica condensavano in due parole: bisogna smobilitare!

Ma è anche difficile per un'altra questione: chi disarmerà il primo? È l'eterna questione di tutti i progetti di disarmo; e nel caso nostro è anche aggravata dal differente atteggiamento che ciascuna delle due fazioni ha nei riguardi dello Stato, nei riguardi dell'ordine pubblico e nei riguardi della disciplina nazionale.

Non par dubbio che debba essere disarmata per prima la fazione che è contro tutte queste cose; ma il Governo, fin'ora, ha seguita una formola di neutralità ed una identica considerazione dell'una e dell'altra parte.

Questo non è giusto, e non utile. Non è giusto, perchè, finchè esisterà un Governo, che è emanazione della grande maggioranza dei cittadini, questo Governo non ha solo il diritto, ma ha il dovere di difendersi; e pertanto lealismo e sovversivismo non possono onestamente rappresentare un egual peso sui piatti della bilancia! (*Benissimo*). Non è utile, non soltanto perchè non è giusto, ma anche, e più praticamente, perchè (e l'abbiamo visto di fatto, appena la fazione dell'ordine ha abbassato momentaneamente le armi) incoraggia immedia-

tamente la fazione che è sovversiva dello Stato e delle istituzioni, e complica ancora la faccenda, che è già complicatissima.

Seconda domanda: quale è il pensiero del Governo intorno alla considerazione relativa dell'una e dell'altra delle fazioni?

Comunque, ad una soluzione pratica pur bisogna venire, e cioè all'effettivo disarmo. Sarà una soluzione qualunque, che non sta a me indicare; ma dev'essere una soluzione più efficace di quella, evidentemente inutile di arrestare qua e là qualche colpevole, di fare qualche contravvenzione per porto abusivo di armi, di destituire qualche prefetto o qualche questore. Il male è troppo grave e il bisogno di guarire è troppo urgente perchè si possa andare avanti con una cura di soli emollienti.

Terza domanda: quale è il pensiero, quali i provvedimenti del Governo per ottenere il disarmo delle fazioni?

Tiro la somma e domando complessivamente: quale è, in pratica, il proposito del Governo per restaurare l'autorità dello Stato, e per ottenere e, dove occorra, imporre la pacificazione interna?

Uguale e maggior desiderio di conoscere il pensiero del Governo io ho, intorno ai due punti programmatici, che il Governo dice già stabilizzati; perfetta uguaglianza delle organizzazioni a qualunque tendenza appartengano, e libertà della scuola.

Perfetta uguaglianza delle organizzazioni a qualunque tendenza appartengano.

In teoria, in tempi ordinari, nessuno può dire diversamente; se c'è un diritto di organizzazione, deve essere applicato con uguaglianza per tutti i cittadini.

Ma noi viviamo in tempi straordinari e siamo dinanzi a realtà durissime e pericolose per il paese; vi è di mezzo la salute della patria, che deve dare norma per applicare, oggi, ciò che in tempi ordinari sarebbe un affare di ordinaria amministrazione.

Perfetta uguaglianza vuol dire limite comune. Qual'è questo limite? quello delle leggi: sta bene. Ma quali sono i limiti delle leggi oggi osservati, potrei dire dai cittadini in genere, ma a maggior ragione domando dalle varie organizzazioni? E quando sono violati, questi confini di legge, quale è quella violazione, per la quale una organizzazione che si rispetti o

un partito politico audace non riesca oggi ad ottenere od imporre al Governo adeguata amnistia? Io non vedo dunque su quale limite di legge si potrebbe fissare la proclamata uguaglianza.

Quanto a carattere delle organizzazioni, nessun limite: uguaglianza perfetta a qualunque tendenza appartengano! Ma onorevoli signori, tendenza è azione, almeno virtuale; e io domando: sono uguali le organizzazioni economiche, le organizzazioni più o meno economiche, o più o meno politiche degli agenti dei servizi statali, le organizzazioni politiche, non già di dottrina, ma di propaganda di odio nelle città e nelle campagne, di azione, di azione diretta, di azione armata?

È impossibile! il campo è troppo vasto per restare illimitato. Un esempio: fra organizzazioni ad azione diretta, ad azione armata, una è sorta di recente, di tendenza ben precisata, sulla quale io credo che il Governo farà bene a portare la sua attenzione. Io non credo vi sia finora da impressionarsene troppo, nè voglio impressionare il Senato illustrando qui gli elementi caratteristici di questa nuova organizzazione; ma credo che occuparsene subito sarebbe bene, prima che sia troppo tardi. Ora, quale concetto ha il Governo di questa associazione, cui accenno, e come la considera in relazione alle altre associazioni?

Ma, onorevoli colleghi, anche rimanendo nel campo puramente economico, io credo che la perfetta uguaglianza delle associazioni non può essere disgiunta dalla perfetta uguaglianza degli altri cittadini. Perchè, altrimenti, si dovrebbe dire: perfetta uguaglianza di privilegi delle associazioni sopra i liberi cittadini; e forse, peggio ancora, perfetta uguaglianza o proporzionalità di sfruttamento, sia dei cittadini liberi, sia dello Stato, per parte delle organizzazioni costituite; ciò che sarebbe perfettamente barbarico, e perciò credo che non sia negli intendimenti del Governo.

In realtà, noi siamo sul punto di domandarci tutti, qui e fuori di qui, in quale grado di vera schiavitù sia oramai stato ridotto il cittadino libero dalle organizzazioni degli addetti ai pubblici servizi, che egli paga!

Noi dobbiamo domandarci, di più, quale sia ancora la libertà di lavorare, anzi la libertà di vivere, per il cittadino semplice, e dite pure

semplicitto, se vi pare più giusto, il quale crede ancora di aver diritto e dovere di non riconoscere altra autorità che quella del suo Stato; il quale crede ancora che questo Stato, che egli rispetta ed ama, sia la naturale sua organizzazione, sia il naturale tutore dei suoi interessi, anzi il promotore dei suoi interessi!

E se questa tutela è abbandonata dallo Stato, allora dobbiamo farci una più amara domanda: che cosa diverrà questo Stato, quando tutti i cittadini, per l'abbandono dello Stato e per la necessità di vivere, saranno stati spinti, ed anzi respinti, irritati e delusi, nelle fila delle organizzazioni di parte?

Ed ecco la mia domanda al Governo: in ordine a tutte le cose che ho detto, qual'è il pensiero esatto del Governo?

La logica direbbe che il limite delle organizzazioni è questo: che le organizzazioni non prevalgano sullo Stato, e non conculchino i diritti dei liberi cittadini. Perchè qui non è questione di combattere le organizzazioni, che sono un portato dei tempi; è una questione invece di libertà, entro lo Stato, di tutti i cittadini; di quella libertà vera, la quale è uguale per tutti, e perciò prescrive dei limiti a tutti.

Dunque la logica direbbe ciò che ho detto; ma le comunicazioni del Governo non dicono niente; perciò sarei lieto di sentire una parola su questo argomento.

Libertà della scuola.

È questo, forse, l'argomento il più importante di tutti, nell'ordine d'idee che io seguo, perchè riguarda il riassetto morale della nazione; riguarda l'autorità dello Stato, che è basata sulla disciplina dei cittadini; riguarda la pacificazione degli animi, che dipende dall'educazione dei cittadini; e, oltre tutto ciò, riguarda anche la difesa dello Stato, se noi vogliamo seriamente raggiungere quella forma economica di armamento, che genericamente si chiama nazione armata.

Ho detto già altra volta come nazione armata non possa sussistere se non in uno Stato, che abbia perfetta disciplina nazionale, e che fornisca all'esercito un cittadino, il quale, per spirito nazionale, per senso di responsabilità e di disciplina, e per devozione al proprio paese ed allo Stato, sia già virtualmente un soldato, e non abbia più bisogno che di alquanto insegnamento tecnico.

Ora, mentre tutte queste virtù cittadine, cui ho accennato, vanno a rotoli (e perfino, notate, fra i servitori dello Stato), ecco che viene in scena la libertà nel campo dell'insegnamento scolastico.

Sta bene; io non la combatto questa libertà, ma osservo che, quando si dice campo dell'insegnamento scolastico, si dice anche campo della educazione nazionale. Sono inscindibili; se voi li separaste, basterebbe sempre la condotta e l'atteggiamento personale del maestro per influire decisamente sui sentimenti e sulla educazione dell'allievo.

Ed allora io chiedo: in quel campo dell'insegnamento scolastico, che diventa libero, quali limiti, in ordine alla funzione educativa, intende stabilire il Governo? e quali garanzie efficaci crede di poter adottare, affinché l'indirizzo educativo non traligni nell'educazione di parte? Avremo noi scuole libere di parte, nelle quali l'indirizzo educativo sia contro lo Stato, contro la nazione, contro la patria?

La questione non riguarda soltanto la scuola libera, ma anche quella di Stato, con maestri pagati dallo Stato. Che qui la situazione sia gravissima per colpa di vecchie ed inescusabili trascuranze di Governi, può essere deplorabile, ma non cambia nulla alla gravità del male nè alla urgenza di provvedere.

Ed io chiedo al Governo: intende egli di epurare il corpo degli insegnanti di Stato da quegli elementi, pochi o molti che siano, i quali professano apertamente, scandalosamente, teorie e programmi che sono contrari allo Stato? (*Commenti*).

Più comprensivamente, intende lo Stato farsi che la scuola, libera o di Stato, sia veramente istituto di educazione nazionale dei cittadini italiani?

Più comprensivamente ancora, ha intenzione il Governo di riconoscere, e finalmente assumere in proprio, questa sua suprema funzione di esser lui la guida dell'educazione nazionale?

Io pregherei di essere espliciti nella risposta, perchè, in questo campo, gli equivoci sono facili ed assai da temere. E ben lo sa proprio l'attuale ministro della pubblica istruzione (che mi dispiace di non veder presente al banco del Governo), al quale, nell'altro ramo del Parlamento, è accaduto l'infortunio di vedere una sua frase, detta prima di essere ministro, e in una conferenza di carattere puramente

economico, presa negli utili politici dal *leader* socialista, il quale vi ha fondata trionfalmente la conclusione del suo discorso politico! Bisogna dunque esser chiari ed espliciti in questa questione dell'educazione nazionale.

Prima di arrivare al mio ultimo argomento, debbo ora toccare brevemente di una questione, la quale, come quella della scuola, interessa insieme la restaurazione nazionale e la difesa dello Stato, e, come quella delle organizzazioni, interessa la libertà di lavorare e di vivere di ogni cittadino.

Intendo parlare della industria.

L'industria nostra, durante la guerra, è asurta a tale altezza di vigoria, che ha scatenate tutte le gelosie e tutte le guerre, sia in Paese che all'Estero; cosicchè, a guerra finita, invece di essere sfrondata, come era giusto e necessario, di tutto quello che alla guerra strettamente si collegava e con la guerra doveva finire, è stata amputata anche di quella parte, che doveva restare, trasformarsi e svilupparsi nella pace, e che doveva fare la prosperità e la fortuna del Paese.

Questo fatto dipende da cause mondiali, che sono ben note; ma dipende anche da cause interne e da disposizioni di governo, giacchè un fiscalismo demagogico dal disopra e una tirannia demagogica dal disotto, hanno passata la nostra industria al laminatoio, rovinando ad un tempo l'industria, l'economia nazionale, i cepiti della finanza dello Stato, ed, in ultima analisi, preparando foschi giorni precisamente alle classi lavoratrici.

Ora è inutile ricordare nei particolari come questo sia avvenuto.

La caccia ai famosi pescicani è stata data con la dinamite, di maniera che insieme ai pescicani sono stati uccisi, o per lo meno tramortiti, anche gli industriali onesti, che avevano lavorato di coscienza e audacemente arischiato, rendendosi altamente benemeriti della vittoria nazionale. Anzi, questi ultimi sono stati più e meglio colpiti dei pescicani autentici, perchè essi, laboriosi ed onesti, i sopraprofiti di guerra avevano investito fiduciosi nel lavoro nazionale e perciò non hanno potuto, come gli altri fecero, far emigrare il loro capitale all'estero.

La tirannia demagogica del disotto voi sa-

pete a memoria come abbia operato: invasione delle fabbriche, imposizione di salari insostenibili, limitazione delle ore di lavoro, pretesa di sorveglianza e di ingerenza nella direzione delle fabbriche, e cento altre angherie rovineose.

Ora il Governo pensa di restaurare un poco tutto questo, e noi siamo con lui, e gli diamo la più ampia lode.

Per aiutare l'industria contro il fiscalismo demagogico dal disopra, il Governo sta preparando alleviamenti, che ci auguriamo siano sufficienti, e, se non lo saranno, possano essere integrati da altri provvedimenti, in maniera che il lavoro nazionale possa riprendere e riprospere.

Quanto alla tirannia demagogica del disotto il Governo cerca di attenuarne il *virus*, dando impulso ed aiuto agli istituti cooperativi; benissimo, ma ad un patto, anzi a parecchi patti, che hanno molta colleganza con le osservazioni che ho fatte intorno alle organizzazioni.

La cooperazione può essere una eccellente cosa; alla condizione, però, che non sia contro natura, e cioè, sia cooperazione fra organi differenziati e disciplinati, perchè soltanto la differenziazione e la disciplina degli ordini produce l'evoluzione ed il progresso (me ne appello agli illustri fisiologi che seggono in questa aula); alla condizione che la cooperazione non sia contro il risparmio, questa virtù, che è ferocemente combattuta a morte dagli agitatori di masse, che rappresenta una gloria della borghesia italiana, che ancora vive fra i nostri contadini, e che è stata insomma la base essenziale di uno splendido sviluppo del nostro stato economico; alla condizione che la cooperazione non sia privilegio di organizzazioni di classe a danno dei liberi lavoratori; alla condizione che la cooperazione non sia parassitaria dello Stato, e specialmente che non serva per dare laute prebende a maneggioni politici (*benissimo*); finalmente, alla condizione che non sia infida allo Stato e che non sia contro gli interessi dello Stato e della nazione.

Ora di tutti questi punti di vista io non ho trovato cenno alcuno nelle comunicazioni del Governo; sebbene siano punti di vista che, presi tutti quanti insieme, includono la questione suprema della prosperità della nazione, del diritto e della libertà di vivere per tutti i cittadini,

e, soprattutto, della elevazione delle classi lavoratrici, le quali, almeno, secondo la loro definizione, dovrebbero elevarsi lavorando, e non minando le basi del lavoro.

L'ultimo degli accennati punti di vista riguarda anche la difesa dello Stato. L'esperienza, molto vicina ancora a noi, ha dimostrato che i mezzi meccanici sono necessari, quasi quanto l'uomo, alla difesa del paese; tanto che ogni nazione ha riconosciuto la necessità di preparare, non solo la mobilitazione degli uomini, ma anche la preparazione dei mezzi meccanici e cioè la mobilitazione industriale.

Ora io chiedo: è vero che, mentre l'industria si trova in quelle condizioni di marasma, o almeno pochissimo elastiche, che ho detto, e mentre le nostre cooperative, e le nostre organizzazioni in genere, sono pervase da quello spirito di agitazioni continue e di indisciplina, al quale ho pure accennato, è vero, ripeto, che proprio in queste condizioni si pensa a cedere a cooperative gli stabilimenti di Stato, che esistevano prima della guerra, e che sono destinati alla produzione bellica per la difesa del paese?

E se questo è vero, quale è la garanzia, della quale si provvede il Governo in questa cessione? O voi disappreziate radicalmente questi stabilimenti per quanto riguarda la costruzione di armi, e allora non li avrete pronti al momento del bisogno; o non li disappreziate radicalmente, e allora, in mano a certe organizzazioni, rappresenteranno un pericolo permanente per lo Stato,

E poi, qual'è mai la ragione, per la quale certe cooperative, proprio gli stabilimenti della difesa statale vogliono per sé?

Purtroppo, in Italia, oggi gli stabilimenti smessi da industrie che falliscono abbondano: Come mai a quelli non si rivolgono le cooperative, per volgersi invece agli stabilimenti della produzione bellica?

Si dice: migliori condizioni di cessione da parte dello Stato. Come? cessione a condizioni migliori delle condizioni di fallimento della industria libera? Ma in questo caso è evidente il parassitismo riconosciuto dallo Stato! Si dice ancora: commesse di Stato assicurate. Ma perchè mai il privilegio delle commesse di Stato a quelle cooperative?

Io non voglio sviluppare più innanzi l'ar-

gomento, che del resto è evidente: ma io raccomando molta prudenza in questa materia.

Lo Stato amministra male, amministra malissimo: d'accordo; ma la difesa nazionale non può essere considerata alla stregua di concetti grettamente utilitari!

L'uguaglianza delle organizzazioni, sta bene, entro questi limiti che ho detto: ma la difesa dello Stato non può correre l'alea di questa o di quella tendenza di organizzazione, a seconda dei momenti politici!

E pertanto io desidererei avere su questo punto una parola del Governo che mi rassicurasse. Venga il giorno, onorevoli colleghi, nel quale noi possiamo con piena fiducia dare le armi in mano ai cittadini, senza distinzione, per la difesa della patria, e anche per l'ordine interno; e allora faremo la nazione armata, daremo gli stabilimenti alle Cooperative, e tutto il resto. Ma, oggi, le armi ai cittadini bisogna toglierle! e nemmeno questo sarà facile.

E vengo finalmente a quegli strumenti, ai quali accenna il Governo, e attraverso ai quali dice che si estrinseca la forza e l'autorità dello Stato; e, cioè, forze di pubblica sicurezza, esercito nazionale.

Se le proporzioni fra queste due forze siano quali dovrebbero essere, nei riguardi politici, nei riguardi del bilancio dello Stato, e nei riguardi della difesa esterna e del presidio interno dello Stato, noi potremo vedere meglio quando verrà innanzi a noi il decreto-legge, che istituisce le forze di polizia.

Per ora mi basta notare che, nonostante la creazione e l'aumento delle forze di polizia, l'esercito è continuamente e larghissimamente impiegato nei servizi di ordine pubblico.

L'esercito è dunque uno degli strumenti, del quale trattano le comunicazioni del Governo; ed è, in pari tempo, lo strumento della difesa esterna della Nazione.

Ora, le comunicazioni del Governo registrano semplicemente, fra i problemi « da esaminare nei limiti delle disponibilità del bilancio, » e, più genericamente, in quei problemi che « saranno affrontati secondo le direttive politiche che hanno presieduto alla composizione del Gabinetto, » registrano « semplicemente », dico, i problemi relativi all'assetto definitivo dell'esercito e alle condizioni degli ufficiali.

Le condizioni degli ufficiali sono tali che la

trattazione dettagliata ne sarebbe impressionante. Ho qui dei documenti, che del resto ha anche l'onorevole ministro della guerra, a base di cifre medie, controllate per tutto il Regno; non li leggo! Non li leggo, perchè, se ai nostri ufficiali è alto il titolo d'onore di affrontare e di sopportare degnamente queste condizioni, a nessuno è lecito sciorinare le loro miserie in pubblico per mendicare un soccorso! (*Approvazioni*). Però io voglio dire questo; che, nell'ultima deplorevolissima agitazione contro lo Stato dei servitori dello Stato di tutti gli ordini, per ottenere un miglioramento economico, gli ufficiali, consci della loro missione, non hanno fatto sentire in pubblico nè una voce nè un desiderio! (*Approvazioni*). È il loro dovere, è soltanto il loro dovere; lo so; ma essi, in questi tempi nei quali tutti hanno dei diritti e nessuno ha mai dei doveri, al loro dovere non hanno fallito e non falliranno! (*Applausi vivissimi*). Ma, badate; la questione è ora che sia risolta!

Io chiedo al Governo se intende, mentre davanti al Parlamento è una legge con la quale chiede dei poteri per migliorare le condizioni di tutti gli impiegati e funzionari dello Stato, introdurre un emendamento per avere i poteri necessari anche per sistemare la condizione degli ufficiali; i quali hanno tanti pesi peculiari ad essi, hanno trasferimenti costosi, non sono mai riusciti ad essere aiutati dalle cooperative delle abitazioni, e non è giusto che siano sempre i derelitti, gli unici derelitti! È una questione di giustizia, ma è anche una questione di interesse generale della Nazione. E ricordo che è pure una questione di giustizia e di dovere, per il Governo, mantenere gli impegni che ha presi di presentarci entro quest'anno un disegno di legge per le pensioni dei servitori dello Stato.

Ed eccomi alla questione dell'ordinamento dell'esercito; ma sarò brevissimo.

Dal luglio dello scorso anno, quando noi abbiamo trattato qui dentro e abbiamo discusso abbastanza a fondo l'ordinamento provvisorio dell'esercito, e abbiamo inutilmente invocato dall'onorevole Bonomi, allora ministro della guerra, che ne sospendesse l'applicazione in attesa della volontà del Parlamento, che solo era competente a decidere quale esercito voglia la

Nazione, da quel giorno è passato un anno, e noi abbiamo applicato l'ordinamento provvisorio, abbiamo avuto campo di meglio apprezzarne tutti i difetti, e siamo ancora in ordinamento provvisorio, e non si vede quando l'ordinamento definitivo lo sostituirà.

Su questo punto, anzi, io credo che bisogna dissipare gli equivoci, anche a costo di ferire qualche illusione. L'ordinamento definitivo, che è quello che ordinariamente si chiama la Nazione armata, non può essere adottato se non, come ho già detto in questo medesimo discorso, quando la Nazione sia disciplinata, ed i cittadini abbiano acquistato quelle qualità di carattere e di senso patriottico che sono necessarie per farne dei soldati. Ora, sulla strada, sulla quale noi da tre anni camminiamo di buon passo, e sulla quale — mi auguro di sbagliarmi — noi stiamo per prendere il galoppo, io non so se qualcuno veda se e quando spunti all'orizzonte la possibilità della Nazione armata. Questo la Nazione bisogna che sappia per sua norma; questo bisogna che sappiamo noi per compiere il nostro dovere.

Il quale, in questo campo, è duplice: un dovere è quello di provvedere senz'altro a quegli istituti, i quali possono disciplinare la Nazione ed avviarla alla capacità di adottare la Nazione armata. Come ho detto, più che le istituzioni di ordine fisico e tecnico, sono le istituzioni di ordine morale, le scuole, che vanno curate.

L'altro dovere è di riconoscere lealmente che, poichè l'assetto definitivo dell'esercito non può rapidamente essere raggiunto, più gravi diventano i difetti dell'ordinamento provvisorio che, pertanto, bisogna rivedere, modificare, rattoppare, in maniera da renderlo idoneo alla sua più lunga durata ed alla sua funzione di difesa esterna della Nazione e di presidio interno dello Stato.

Ora io domando al Governo: È disposto a fare la revisione dell'ordinamento provvisorio dell'esercito? È disposto, quando, alla riapertura dei lavori parlamentari verrà dinanzi alla Camera il Regio decreto che dobbiamo convertire in legge, è disposto a presentarlo con gli emendamenti, che avrà studiato, e che corrispondono a quanto la difesa e la sicurezza richiedono? E, infine, è disposto a studiare quanti dei milioni,

che ora sono assegnati alle forze di polizia, possano con maggiore utilità essere destinati all'esercito?

Onorevoli colleghi, l'ora è tarda; non entro in altri argomenti; concludo.

Il Governo, nelle sue comunicazioni, ha detto di essere un Gabinetto di coalizione a somiglianza dei Gabinetti che lo hanno immediatamente preceduto.

Questo va bene; ma c'è una diversità.

L'ultimo Gabinetto si presentò al Senato dicendo: « Uomini appartenenti a partiti diversi si sono accordati sopra un programma preciso e concreto ».

Il Gabinetto presente dice invece: io non posso e non voglio fare un programma completo. E sta bene; ma anche il programma generico e sommario, che ha fatto, ha delle lacune, come quelle che io ho segnalato e che credo abbiano una certa importanza.

Come abbiano sonato la musica quelli di prima, lo sa Iddio; ma, almeno, sul testo della musica si erano accordati; invece questo Gabinetto dichiara che non si è accordato che su linee generali. Questa è la ragione per cui io, senza aver la pretesa di toccare tutti i punti essenziali, ne ho indicati alcuni affinché il Governo possa completare il programma, cosicché noi possiamo dare al Governo quella risposta ch'egli ci chiede; e, cioè, se esso abbia esattamente interpretato quel comandamento della Patria, in obbedienza al quale dichiara di avere assunto la croce! (*Applausi vivissimi; congratulazioni*).

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore De Cupis a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DE CUPIS. A nome della Commissione per i decreti registrati con riserva, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge 9 giugno 1921 che stabilisce norme per l'applicazione della legge relativa all'obbligatorietà della conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dai comuni e dalle Società.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore De Cupis della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito l'onorevole senatore Leonardi Cattolica a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

LEONARDI CATTOLICA. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 11 ottobre 1917, n. 1661 e 10 gennaio 1918, n. 74, riguardanti il passaggio degli Istituti nautici alla dipendenza del Ministero della marina;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 ottobre 1918, n. 1595, che proroga i termini stabiliti negli articoli 4 e 5 del decreto luogotenenziale 11 ottobre 1917, n. 1661, riguardante il passaggio degli Istituti nautici alla dipendenza del Ministero della marina.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Leonardi Cattolica della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Invito l'onorevole senatore Paternò a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

PATERNÒ. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 10 settembre 1914, n. 1058 e dei decreti luogotenenziali 26 agosto 1915, n. 1388, 3 dicembre 1916, n. 1665 e 2 settembre 1917, n. 1545, concernenti provvedimenti per la Camera agrumaria.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Paternò della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santucci.

SANTUCCI. Onorevoli colleghi, dopo il forte discorso che abbiamo udito testè avrei preferito tacere per lasciare il Senato sotto l'impressione delle molte e nobili cose che furono dette.

Però pochissime parole dirò, perchè in qualche modo mi sento chiamato in causa da una allusione molto cortese e molto gradita dell'onorevole Schanzer.

Egli alludeva alla ricomposizione del Ministero, accennando specialmente alla parte che in questa composizione aveva avuto il partito popolare.

Onorandomi di far parte di questo partito, di essere per sincera convinzione affezionato alle grandi linee del suo programma, debbo dire che ringrazio l'onorevole Schanzer. Ma soggiungo subito, che io non me ne compiaccio di questa partecipazione come di un successo di parte, perchè credo che sia tempo che alle piccole vittorie di parte si debba dare la minore importanza possibile, ma soltanto me ne compiaccio in quanto che con questa cooperazione o collaborazione, si è attuato quel Ministero di coalizione di cui parlava nelle sue comunicazioni il Presidente del Consiglio: coalizione con parti anche molto diverse da quelle che sono rappresentate nel partito popolare, per la costituzione di un Governo che speriamo e che abbiamo fiducia, risponda interamente ai bisogni grandi e gravi dell'ora presente.

Il Ministero ha parlato specialmente sui tre punti culminanti del suo programma nelle sue comunicazioni: pacificazioni degli animi, ricostituzione della forza e dell'attività funzionale dello Stato, ossia dell'impero della legge e ricostruzione economica. Io non mi diffondo su verun dettaglio di questi tre punti; essi sono stati trattati largamente dagli oratori che mi hanno preceduto, e sono importanti e radicati nel sentimento di tutti. Il tornare a diffondersi su questi non sarebbe che sciupar con parole inutili l'effetto delle grandi impressioni che i discorsi precedenti hanno potuto creare. Ritengo onorevoli colleghi, che la ricostruzione economica sia in qualche modo il pernio e il fondamento anche degli altri due punti che stanno tanto a cuore sia del Governo che di tutti noi. Io credo che non si raggiungerà la pacificazione degli animi stabile, ferma, sincera, che non si giungerà alla ripristinazione completa dell'impero della legge, se vi sarà disagio economico, se vi saranno delle condizioni finanziarie che potranno mettere in pericolo la stabilità dello Stato e delle sue attività. E quindi su questo argomento specialmente attendo maggiori spiegazioni dal Governo.

Tutto quello che è stato detto in ordine al bilancio, al disavanzo, in ordine a certe modificazioni tributarie che recentemente furono adottate, ed in ordine alla necessità dell'economia e della riduzione delle spese e di altri

fattori della condizione economica, come per esempio la troppa elevazione dei cambi; tutto quello che è stato detto riguardo allo stato veramente miserevole dell'industria italiana nelle condizioni presenti, meriterebbe di essere trattato a fondo, ma non farei che ripetere cose già dette.

Io credo che il Ministero sia sulla buona via in alcune revisioni di alcune leggi finanziarie, revisioni che sono in corso. La parola grave che fu detta poco fa « finanza demagogica », non voglio ripeterla, ma certo c'è stato un momento tale di foga di provvedimenti finanziari che ebbero per risultato l'abbassamento più che mai della vita economica del paese e che questo ritornò indietro. Questo riesame di talune questioni, non dico per puramente e semplicemente condannare i provvedimenti anteriori, ma per eliminare tutto ciò che a questi provvedimenti dava maggiore gravità e poteva maggiormente nuocere alla vita economica del Paese. Questo è savio e degno della nostra lode e del nostro incoraggiamento.

Sono testimone di quanto spirito di equità il ministro delle finanze porta nel riesame della questione della avocazione dei sopra profitti di guerra e nel riesame del principio per la nominatività dei titoli che ha fatto perdere di colpo il 30 per cento alla fortuna pubblica di Italia.

Il provvedimento che naturalmente molti invocavano era quello di sospendere allo stato attuale delle cose, un regolamento che sembrava sotto tanti riguardi di difficile, se non di impossibile attuazione; questa sospensione è oggetto del voto di molti; io anzi aveva presentato a questo riguardo un ordine del giorno: l'ho però ritirato d'accordo con gli altri firmatari, gli onorevoli Lucca, Pellerano e Bettoni.

L'abbiamo ritirato semplicemente perchè abbiamo constatato che era inutile un voto, quando è imminente la constatazione di un fatto più grave nell'ordine amministrativo, cioè che quel regolamento non può aver corso perchè fu registrato con riserva e non può essere accettato dal Senato, essendo, a parere dei competenti, incostituzionale.

Dato ciò, combatteremmo in qualche modo un morto; siamo d'accordo in molti in questo ordine di idee; il Governo è sulla stessa via, basta constatarlo e passare oltre.



Certo la ricostruzione economica si ricollega con molti altri problemi, non solo col problema cardinale del bilancio, ma anche con altre questioni gravi come quella della disoccupazione.

Il Governo a questo riguardo ci dice che intende mettere mano a molti lavori pubblici che mirino a diminuire la disoccupazione e forse ad eliminarla.

A me questa parola è piaciuta, soprattutto perchè mi è sembrato l'abbandono definitivo di un'altra forma di provvedimenti che era nella bocca di tutti: i sussidi. I sussidi sono il denaro peggio impiegato, non solo perchè è denaro che non si riproduce, ma è denaro che incoraggia all'ozio e che crea uno stato anormale di cose; ed è la vigilia di qualche cosa di più catastrofico ancora di quello che non sia la disoccupazione.

Sono sicuro che il Governo ha intenzione di far lavorare, ma i lavori devono essere tali che siano veramente produttivi, che non impoveriscano il patrimonio nazionale e ne accrescano la vitalità e l'economia; e allora questo denaro non solo servirà a correggere la disoccupazione e ad avviare le braccia dei disoccupati al lavoro utile, proficuo e onorevole, ma anche a migliorare sostanzialmente le condizioni economiche del Paese.

L'onorevole Scialoja nel suo brillantissimo discorso dell'altro ieri, rispetto al quale potremo forse non consentire in tutte le vedute esposte, ma deve sempre essere apprezzata la nobiltà del carattere e i grandi servigi che rese al paese come prova la forma eletta delle sue parole; egli, dico, tra altro parlò della questione della emigrazione. Io sottoscrivo a piene mani ai suoi concetti a questo riguardo, perchè credo che anche questo sia un gran correttivo della disoccupazione, ma non per liberarsi da modesti e incomodi cittadini, ma per avviare cittadini nostri a lavori che onorino l'Italia e che accrescano le risorse del paese col flusso e riflusso del denaro e del lavoro che la guerra ha purtroppo interrotto.

L'onorevole Schanzer parlava anche della questione coloniale, e questa certo è una questione molto grave che merita, secondo me, maggior cura da parte del Governo. La diffusione dell'azione economica nell'Italia, fuori di Italia e specialmente nei paesi che richiedono di essere colonizzati, si va affermando, ma non

credo con quell'ordine e con quell'efficacia di risultati che sarebbe necessario.

Non posso non rendere lode al Ministero degli esteri, il quale per questa questione in talune occasioni si è interessato con sincerità di propositi e con molta sagacità e abilità, ma credo che una raccomandazione in questo senso al ministro degli affari esteri e in generale al Governo non sia superflua.

Io, signori senatori, mi astengo completamente dall'entrare in certi argomenti troppo brucianti che pure in questa discussione sono stati toccati; me ne astengo, perchè attendo con fiducia, ma con vivo desiderio, le spiegazioni che il Governo ci darà, dopo le quali soltanto saremo in grado di formarci un giudizio completo su tutti i punti toccati. E vado alla conclusione senz'altro, affermando la fiducia mia nel Governo, non tanto per le comunicazioni già fatte, quanto per le spiegazioni che spero avremo da lui sulla politica interna, sulla politica economico-finanziaria, nonchè sulla politica estera. E soprattutto ho fiducia nel Governo perchè credo che, più che l'ora delle parole sia l'ora dei fatti e perchè credo che in breve i fatti diranno molto più di quello che le parole possano dire. È quindi nostro dovere di coadiuvare il Governo con l'opera nostra, affinché l'Italia esca da questa ora dolorosa nobilmente, con la pace ristabilita all'interno, con l'autorità rafforzata all'interno ed all'estero. (*Approvazioni*).

DELLA TORRETTA, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA TORRETTA, *ministro degli affari esteri*. (*Segni di attenzione*). Mi permetto invocare la benevolenza di questo alto consesso perchè esso voglia ascoltare con indulgenza chi, nuovo ai dibattiti parlamentari, prende per la prima volta la parola, onde compiere un atto di doverosa deferenza verso il Senato, che ha mostrato il desiderio di avere dal ministro degli affari esteri alcuni schiarimenti sulla politica del Governo nelle questioni che maggiormente toccano gli interessi italiani.

Non farò un discorso; ma risponderò ai principali quesiti postimi.

Prima di parlare di questioni particolari, farò accenno a quelle direttive che devono servire

di base all' esplicazione generale della nostra attività diplomatica.

Abbiamo degli obblighi derivanti dai trattati di pace, ed a questi obblighi è debito di onore di tener fede. Questi trattati che rappresentano la consacrazione della nostra vittoria, ottenuta con tanti sacrifici, debbono necessariamente costituire la base della nostra politica. Non realizzarli, oltre a costituire una inammissibile mancanza verso gli alleati, equivarrebbe a rinnegare la vittoria, l'eroismo del nostro esercito e della nostra armata, e nessun italiano potrebbe assumersi una così formidabile responsabilità. Trattato di pace significa però chiusura definitiva di un periodo di odio e di violenza. Se l'Italia si è assicurata dei diritti, dei quali deve pretendere da tutti i contraenti indistintamente il rispetto, l'Italia stessa, per quel senso di giustizia, che è una delle più nobili caratteristiche del nostro popolo, non invaderà mai il campo dei diritti che gli stessi trattati di pace assicurano alla parte avversa. E nel risolvere questioni incerte e dubbie vi porterà quello spirito di conciliazione corrispondente al grande desiderio di pace che è ormai necessità sentita da tutti i popoli.

Nel periodo storico, in cui siano entrati, dopo la guerra, la politica estera italiana dovrà avere un contenuto essenzialmente economico. Abbiamo soprattutto bisogno di materie prime, che si trovano all'estero, di mercati esteri ove collocare i nostri prodotti dell'agricoltura e dell'industria, ed occorre rivolgere tutte le nostre cure all'esportazione della mano d'opera esuberante all'interno.

È indispensabile dunque creare, nei paesi e nelle regioni più adatte, condizioni che rendano possibile il raggiungimento di questi fini. È necessario dare all'estero la sensazione che ove sono in giuoco interessi italiani da tutelare e sudditi italiani da proteggere, vi è sempre da parte del Governo una vigile, pronta ed efficace difesa. L'imponente fenomeno della nostra emigrazione può essere causa di grandezza dell'Italia, come fonte di dolore e di umiliazione, a seconda che noi sapremo organizzarla, dirigerla e proteggerla.

In base a concetti d'ordine economico dovrà svolgersi soprattutto la nostra politica in Oriente e nel Mar Nero: strade aperte alla futura grandezza e ricchezza della Patria.

Gli avvenimenti politici e militari in Oriente sono entrati recentemente in una fase acuta e richiamano tutta l'attenzione del Governo, il quale li segue col fermo proposito di tutelare con la maggiore energia gli interessi italiani, così intimamente legati a tutto l'avvenire economico del Paese.

È di assoluta necessità che l'equilibrio del Mediterraneo non sia maggiormente turbato a nostro danno. Intendiamo perciò agire risolutamente per garantire l'intangibilità e la pratica attuazione dei vantaggi assicuratici dall'accordo così detto tripartito, unica realizzazione risultata per noi dalla liquidazione della guerra in Oriente. Per raggiungere questo scopo è indispensabile l'accordo coi nostri alleati ed una politica di leale collaborazione con essi. I tentativi fatti di intese dirette con il Governo di Angora, se utili ad un momento dato, si sono oggi dimostrati inefficaci.

Le moderate ed oneste intenzioni del Governo italiano di desiderare solamente nel vicino Oriente una collaborazione coi turchi nel campo economico in una determinata sfera di attività sono state dai nazionalisti di Angora misconosciute. Il nostro programma in Oriente resta immutato; ma deve mutare il metodo per la sua attuazione. Incresciosi incidenti si sono prodotti in Adalia e nella valle del Meandro, lesivi del nostro prestigio in Oriente. Il Governo italiano non ha mancato di far giungere ad Angora un severo ammonimento e nello stesso tempo ha creduto necessario rinforzare la nostra rappresentanza navale a Costantinopoli, come avvertimento a chi ha osato mostrarsi poco riguardoso verso la nostra bandiera ed i nostri interessi, e per contribuire validamente, in caso di bisogno, alla difesa alleata degli stretti. È per noi necessario che essi rimangano sempre aperti alla pacifica navigazione, onde rendere praticamente possibile l'esplicazione della nostra attività nei territori che bagnano il Mar Nero e, dove ancora oggi esistono tracce della gloriosa espansione delle antiche repubbliche marinare italiane.

L'onorevole Amero d'Aste si è intrattenuto a parlare del Dodecanneso, chiedendo quale fosse la sua situazione e quali gli intendimenti del Governo.

Esiste un accordo tra Italia e Grecia che ne contempla da parte nostra, sotto determinate

condizioni, la cessione. Tale accordo potrebbe diventare operante solo dopo la conclusione della pace con la Turchia. Quando tale momento giungerà, io prendo impegno di sottoporre al Parlamento questo accordo perchè esso lo giudichi, l'approvi o lo modifichi. In tale occasione, le osservazioni e le raccomandazioni dell'onorevole Amero d'Aste potranno essere riprese, discusse, valutate nell'interesse supremo della situazione dell'Italia nel Levante. Fino a quel momento, nessuna modificazione verrà apportata allo stato attuale della nostra occupazione. (*Bene*).

Per quanto riguarda l'Albania, la presente sua situazione è nota. L'Italia ha voluto risolvere la questione albanese mediante la costituzione di uno Stato realmente indipendente. Secondo questo programma, spontaneamente, volontariamente adottato, l'Italia procedette allo sgombero di Valona, mantenendo l'occupazione dell'isolotto di Saseno. Venne così rispettata l'integrità dell'Albania e si provvide nello stesso tempo, dentro certi limiti, ad una delle nostre maggiori necessità: la difesa del Basso Adriatico. (*Commenti*).

Il Governo italiano vuole fermamente che questo suo spontaneo modo di risolvere la questione albanese trovi piena attuazione, e confida nel patriottismo degli albanesi che dovranno mostrarsi degni della indipendenza ottenuta. (*Commenti*).

L'Italia però, maggiormente interessata alla sorte del vicino paese, ha il dovere di vigilare affinchè la sua iniziativa di indipendenza a favore di quel popolo non si risolva a vantaggio di terzi, con danno della libertà stessa degli albanesi e conseguentemente dei vitali interessi strategici italiani. (*Benissimo*).

Se per avvenimenti ora imprevedibili e contrariamente alla nostra volontà questo programma si dimostrasse irrealizzabile, tutta la questione albanese dovrà essere riesaminata sulla base degli interessi preponderanti italiani già a noi da tutti gli alleati riconosciuti. (*Commenti*).

Altra grave questione che agita oggi, e con ragione, l'opinione pubblica, è quella dell'Alta Slesia, che sta per essere prossimamente portata avanti al Consiglio Supremo Interalleato. Tale questione, per i gravi ed opposti interessi che coinvolge e per le ripercussioni che la sua

soluzione non mancherà di avere, è estremamente delicata.

L'Italia prenderà parte alla discussione tenendo conto dei suoi reali interessi e basandosi sul Trattato di Versailles, portandovi tutto il suo spirito di conciliazione, di giustizia e di rispetto per i diritti di ognuno. Data la gravità dell'argomento ed il fatto che siamo alla vigilia di una decisione, mi consenta il Senato di non entrare in maggiori particolari. (*Bene*).

Della questione di Fiume e Porto Baros, parlerà l'onorevole Presidente del Consiglio. Da parte mia, accennerò solamente che impiego ed impiegherò tutta la mia attività all'esecuzione del trattato di Rapallo, sottostando lealmente agli obblighi da esso derivanti e chiedendo con fermezza il conseguimento dei diritti che esso ci conferisce. La vita e la prosperità di Zara e la protezione dei nuclei italiani in Dalmazia stanno particolarmente a cuore del Governo. I loro diritti ed interessi troveranno in noi degli affettuosi e strenui difensori. Gli amichevoli rapporti del resto oggi esistenti tra i Governi di Roma e di Belgrado, mi danno affidamento che l'azione del Governo in questo senso non avrà da superare gravi difficoltà.

Concordo pienamente con quanto l'onorevole Scialoja ha detto a proposito del problema dell'emigrazione, e posso assicurarlo che da parte mia farò di tutto affinchè i suoi giusti ed autorevoli concetti trovino pratica attuazione.

Il senatore Scialoja ha accennato ai cittadini italiani obbligati a prendere la nazionalità del luogo di residenza. Condivido il suo pensiero che spetta cioè alle nostre autorità diplomatiche e consolari di non abbandonarli e che incombe loro l'obbligo di tutelarli con tanta maggiore efficacia ed amore in quanto assai spesso questi nostri connazionali soffrono perchè imperiose circostanze locali li obbligano ad accettare una situazione contraria al loro sentimento. A tale questione si riattacca quella della doppia nazionalità tanto discussa e non ancora risolta. Dal modo di risolverla l'Italia potrà acquistare o perdere un enorme forza d'influenza nei paesi di vasta immigrazione.

Onorevoli senatori, ho procurato di rispondere per quanto concisamente con chiarezza e precisione alle domande rivoltemi. Sono con-

scio della grande responsabilità che pesa sopra di me. Un senso di dovere, al quale nessuno ha facoltà di sottrarsi, mi tiene a questo posto. La fede nei grandi destini d'Italia ed il più ardente patriottismo mi danno forza e coraggio nel difficile ed aspro lavoro. La fiducia ed il consenso del Senato, se esso vorrà accordarmi, varranno a rafforzare e ad illuminare l'opera mia. (*Applausi*).

BONOMI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domanda di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno (vivi segni di attenzione)*. Onorevoli senatori. La discussione intorno alle comunicazioni del Governo è stata indubbiamente amplissima. Si è parlato di svariati argomenti: dei cambi, della scuola, dei noli marittimi, della burocrazia, della emigrazione, dell'esercito, della cooperazione; si sono sfiorati tutti gli argomenti che interessano le amministrazioni statali.

Forse l'on. Giardino potrà dire che questa ampia discussione intorno a temi così svariati è la dimostrazione delle deficienze del programma governativo. Onorevole Giardino, io credo che questa critica sia ingiusta. Il Governo non poteva né doveva fare un programma enciclopedico. Costituito pochi giorni prima della sua presentazione ai due rami del Parlamento, non poteva precisare le concrete soluzioni a tutti i concreti problemi della nostra vita nazionale.

Doveva, come ha fatto, scegliere alcuni punti centrali intorno a cui richiamare l'attenzione del Parlamento e intorno a cui esporre le proprie vedute e le proprie direttive. Perciò, anche nella replica che dovrò fare in questo momento, io sarò più breve, rispondendo alle questioni collaterali e accessorie che sono state svolte in quest'Assemblea; sarò più ampio invece nel discutere quei punti che si attengono al programma sostanziale del Governo.

L'onorevole senatore Di Campello ha portato qui due questioni particolari che interessavano il ministro della guerra, e ad esse il ministro della guerra ha risposto; ringrazio l'on. senatore Di Campello delle parole cortesi che ha rivolto al Gabinetto, ma credo che le cose che egli ha detto abbiano già trovato la loro soluzione nella risposta del ministro mio collega.

L'onorevole Leonardo Bianchi ha parlato di molte questioni, ma le questioni intorno a cui egli ha maggiore competenza, vale a dire le questioni scolastiche, hanno tenuto una maggior parte nel suo discorso. Mi duole di non vederlo, perchè dovrei dirgli che il Ministero attuale, — il quale ha accettata (e dirò poi in che senso l'ha accettata, all'onorevole Giardino) la libertà dell'insegnamento, con certe cautele ed entro certi limiti — il Ministero attuale non intende asservire questo delicato problema della istruzione ad alcun partito politico, ad alcuna tendenza politica, come era il dubbio dell'onorevole Leonardo Bianchi. Il Governo intende che questo grande problema della scuola, questo grande problema dell'insegnamento, cammini nel solco delle nostre tradizioni nazionali, e intende soprattutto che la ricerca scientifica non sia — come del resto non è mai stata in Italia — asservita a preconcetti di parte o a dottrine sociali, ma si ispiri a fonti sempre più alte.

Gli onorevoli Orlando e Amero d'Aste hanno parlato delle condizioni della nostra marina mercantile, ed hanno richiamato la nostra attenzione intorno a due problemi, il problema dell'armamento, e il problema delle costruzioni. Io sono molto vicino alle idee svolte qui dall'on. Orlando intorno all'armamento, e anzi son lieto di ricordare altre battaglie combattute nell'altro ramo del Parlamento per la libertà delle iniziative nel campo dell'armamento marittimo. Io confido che anche i disegni concreti, che noi presenteremo alla riapertura del Parlamento, potranno essere ispirati ai concetti che l'on. Orlando ha affermati nel suo ordine del giorno. Quanto al problema delle costruzioni, io debbo dir qui, prevenendo la discussione intorno ai problemi concreti che il Governo si è impegnato a risolvere, due cose. Anzitutto accenno alla revisione del decreto Villa-De Nava, ritenendo che in un certo senso e in misura limitata si possa presumere che cause di forza maggiore abbiano impedito ad alcuni cantieri di costruire entro il 30 giugno alcune di queste navi, non più nella forma antica del decreto Villa-De Nava, ma sotto forma nuova, e con minori oneri per il bilancio dei compensi per queste costruzioni; e poi esprimo il pensiero del Governo che in questo momento così grave per l'industria delle costruzioni non

si potesse venire a soluzioni che avessero condotto alla chiusura dei cantieri.

Io so bene quale è la dottrina liberista: quando un'industria, in un determinato momento, non è più economicamente naturale, essa deve cessare e gli operai devono trovare in altre industrie più connaturate all'ambiente economico la loro occupazione; ma la mano d'opera non è sempre fluida, bisogna tener conto delle condizioni del mercato del lavoro, e così noi faremo entro limiti ristretti anche per ricostruire la futura flotta per i servizi marittimi sovvenzionati.

L'onor. Mosca ha parlato qui di un altro problema della massima importanza, a cui accenno soltanto rapidamente: la costituzione del Consiglio del lavoro. Egli teme che questo Consiglio del lavoro possa invadere i poteri delle assemblee legislative. Io lo assicuro che il disegno di legge che noi presenteremo in concreto, e che del resto già nelle sue grandi linee fu presentato dal Ministero precedente, intende appunto a non far invadere dal Consiglio il potere legislativo: vuol dare a questo Consiglio un potere ristretto di iniziativa (che sarà conferito al Consiglio per delega della legge, se la legge lo permetterà) per la formulazione di certe leggi del lavoro. Io poi credo, onor. Mosca, che il mettere insieme tutti quanti i rappresentanti dei vari sindacati, cioè di tutte le classi degli operai, serva a temperare gli egoismi di determinate categorie, perchè è soltanto mettendo a contatto particolari egoismi con interessi generali, che promanano dagli interessi di tutti, che si temperano questi egoismi particolari.

Ad ogni modo, onor. Mosca, la ringrazio della fiducia che ella ha dimostrato, almeno nell'ultima parte del suo discorso, nella persona del Presidente del Consiglio: indubbiamente il nostro disegno di legge non sarà ispirato a nessun desiderio demagogico, ma soltanto a quell'ideale della collaborazione delle classi che seguiremo con fermezza.

L'onor. Giardino ha portato qui alcune questioni interessanti, che dovrò trattare rapidamente. Egli ha parlato di quelli che io ho chiamato nel discorso programma, i due punti intorno a cui si è conchiuso, riconfermato l'accordo con il partito popolare.

Io dicevo, nel mio discorso programma, che

le basi programmatiche, intorno a cui si è costruito questo Ministero di coalizione, erano le stesse di quelle del Gabinetto precedente, erano appunto questi due punti: eguaglianza di tutte le organizzazioni, qualunque sia la loro tendenza, e libertà dell'insegnamento, con le necessarie cautele, a tutte le iniziative volenterose.

Erano questi i due punti di carattere politico che avevano formato la piattaforma dell'alleanza nostra e dicevo che questi due punti non erano nuovi; li aveva accolti il Ministero precedente, avevano formato oggetto del discorso della Corona, erano stati riconfermati negli indirizzi di risposta dei due rami del Parlamento. L'onor. Giardino ha, forse, equivocato e ha creduto che questi due punti uscissero da questa base programmatica d'accordo di partiti politici per assumere una fisionomia direi quasi generale, e quindi mi ha domandato che cosa intendo per perfetta uguaglianza di tutte le organizzazioni.

Quando ho parlato delle basi programmatiche del Ministero e dell'accordo con i partiti che lo hanno costituito, volevo intendere quello che del resto è risaputo, è cioè: uguaglianza delle organizzazioni bianche e rosse nel trattamento che lo Stato fa ad esse.

Così pure riguardo alla scuola, questa libertà, con necessarie cautele, per tutte le iniziative volenterose, non tocca certo i problemi scolastici, non tocca certo quella sua critica, nella quale del resto convengo, circa la necessità di innestare la nazione armata nella scuola.

E vengo all'altro punto delle critiche del senatore Giardino. Egli ha parlato della cooperazione operaia ed ha chiesto che non sia parassitaria, che non sia nemica dello Stato.

Ebbene, io non affermo che abusi non ce ne possano essere stati, come del resto in tutti i rami dell'attività dello Stato, ma posso affermare che l'azione dello Stato di fronte alla cooperazione si limita a due punti.

Uno è di agevolare la assunzione di determinati lavori alle cooperative, e questo nel campo dei lavori pubblici, nel bracciantato, nel campo dei lavori idraulici, in cui la massa operaia, la quantità lavoro è prevalente sopra gli altri elementi della produzione. Il secondo punto è nel facilitare il credito, nel rafforzare

l'Istituto di credito per la cooperazione, per cui una legge è stata anche votata dal Senato.

Ma l'onorevole Giardino si preoccupa che la cooperazione possa entrare negli stabilimenti militari, e dice: come, voi volete affidare gli stabilimenti che fucinano armi a cooperative che possono avere colore, tendenza antinazionale? Onorevole Giardino, non si tratta di questo! Io, quando passai per il Ministero della guerra, e oggi il ministro della marina, seguendo le direttive anche dell'altro ministro precedente, il senatore Sechi, ci siamo trovati di fronte a questo problema. Si è detto: ormai l'esperienza della guerra moderna dimostra che le armi non si fabbricano in poche officine di Stato. Quando viene una guerra, è tutta l'industria del paese che bisogna mobilitare, quindi queste officine di Stato, nel loro numero attuale, non hanno ragione di vivere (*rumori*); basta mantenerne un piccolo numero per la riparazione delle armi o per certi determinati fini gelosi. Ci sono stabilimenti che bisogna alienare, non più per fare armi, ma per fare produzione utile all'industria pacifica. Così una Commissione di tecnici eminenti dell'artiglieria ha dimostrato che di dodici fabbriche d'armi e di esplosivi che aveva il ministero della guerra, sei o sette si potevano alienare, perchè le altre erano sufficienti. E allora si è trattato con privati o cooperative, ma non per affidare questi stabilimenti come stabilimenti di armi, ma perchè siano trasformati e servano all'industria del paese.

La questione non è risolta: ad ogni modo questi sono i termini precisi.

L'onorevole Giardino ha toccato altresì la questione degli ufficiali dell'esercito e delle loro condizioni e ha chiesto che nel disegno di legge per la burocrazia si diano al Governo i pieni poteri per la loro sistemazione. Onorevole Giardino, ella mi insegna che i pieni poteri dati per la riforma della burocrazia non si potevano concedere anche per la riforma dell'esercito, che è cosa troppo delicata e rientra nel riordinamento quasi definitivo che il ministro della guerra proporrà alla riapertura della Camera, seguendo le indicazioni e i dettami del Consiglio superiore dell'esercito.

Risposto così alle particolari questioni, io risponderò con maggiore ampiezza alle osservazioni ed obiezioni fatte in materia di politica

finanziaria, di politica economica, di politica estera.

Intorno alla politica economica e finanziaria del Governo hanno pronunciato notevoli discorsi gli onorevoli senatori Maggiorino Ferraris e Schanzer e in questo momento l'onorevole senatore Santucci; anzitutto si è parlato delle finanze dello Stato, e gli onorevoli Maggiorino Ferraris e Schanzer hanno raccomandato la maggiore austerità perchè la finanza dello Stato possa proseguire in quel sensibile miglioramento di cui noi abbiamo negli elementi di numeri e cifre una prova sicura. Nessuno vuol essere qui ottimista, ma certo non dobbiamo disperare delle sorti del nostro paese, e quando vediamo che le previsioni del 1920-21 davano un *deficit* di 14 miliardi e 235 milioni, mentre invece quell'esercizio si è chiuso con un *deficit* di 10 miliardi e 300 milioni, si può essere abbastanza confortati per l'avvenire. Così pure la previsione del *deficit* del 1921-22, che era di 10 miliardi nel dicembre scorso, oggi mercè la provvida legge sul pane si è ridotto a 5 miliardi.

La finanza pubblica dunque non è guarita, ma è un ammalato che migliora; noi cercheremo che questo miglioramento non sia arrestato e tutta l'attenzione del Governo sarà rivolta a rafforzare la finanza pubblica. Il Governo sarà lieto della collaborazione del Senato perchè sa bene che nel Senato l'austerità finanziaria è una tradizione nobile e gloriosa.

L'on. Maggiorino Ferraris ha parlato anche della finanza locale e ha richiamato l'attenzione del Governo su questo punto, perchè, se la finanza dello Stato è in condizioni molto preoccupanti, quella degli enti locali è altrettanto allarmante. Posso rispondere all'on. Maggiorino Ferraris che sarà compito del Governo curare il riordinamento dei tributi locali, per il quale sono già avanzati degli studi, e sarà presentato alla riapertura del Parlamento un progetto di legge. Ma noi, anche nel credito dei comuni, cercheremo di porre come condizione la loro sistemazione.

Anche negli enti locali va fatto quanto lo Stato propone di fare per sé stesso: riduzione degli organi burocratici, alleggerimento della pesantezza dei congegni costosi che gravano sopra la finanza dei nostri enti locali.

Gli onorevoli Schanzer, Santucci e Maggio-

rino Ferraris hanno anche parlato dell'economia generale del paese, e l'onorevole Maggiorino Ferraris ha riconosciuto che la crisi industriale è grave; ma che tuttavia non bisogna essere eccessivamente pessimisti e ha portato qui una nota di baldanza e di ottimismo. Io non vorrei essere così ottimista come l'onorevole Maggiorino Ferraris, ma credo che il nostro paese abbia bisogno di sentire che con la forza e con l'energia di tutti l'attività sana del paese può superare questa ora di crisi. Il Governo da parte sua deve essere consapevole di questo momento, deve sentire la gravità dell'ora che volge e deve andare incontro con provvedimenti prudenti ma efficaci alle necessità del paese.

Ed è per questo che io aderisco ben volentieri alla tesi portata qui dall'onorevole Maggiorino Ferraris, che una certa azione, per quanto esca dalla sfera di attività dello Stato, può e deve iniziarsi per la riduzione dei costi e per la riduzione dei salari adeguati ai prezzi del mercato. Questa azione può e deve essere incoraggiata dallo Stato perchè è in questa riduzione dei costi, in questo riassetto dell'economia turbata dal periodo della guerra che sta il segreto per riprendere la ricostruzione del paese. Noi dobbiamo altresì aiutare l'industria nei limiti consentiti dalla necessità della finanza. A questo riguardo l'on. Santucci ci ha data lode per la revisione della legge sui sopraprofiti di guerra ed anche per il proposito del Governo circa la nominatività dei titoli industriali.

Abbiamo rafforzato con prudenza il consorzio per le sovvenzioni sui lavori industriali per dare un certo margine di attività alle industrie del paese; ci proponiamo poi di combattere la disoccupazione operaia con lavori pubblici. Un disegno di legge sarà presentato all'altro ramo del Parlamento, quindi al Senato. E qui dico subito all'onorevole Maggiorino Ferraris, che ha fatto molte sagge osservazioni, che il Governo vuole appunto che questi lavori non siano lavori inutili, ma lavori che giovino a creare una maggiore ricchezza nel paese, e a migliorarne le condizioni ambientali per produrre meglio e di più. Vogliamo combattere l'egoismo localista, per cui la mano d'opera desidera lavorare sulla porta di casa, e vogliamo indirizzare la mano d'opera a lavori

redditizi. Vogliamo che i salari dei lavori pubblici siano adeguati alle condizioni del paese per agevolare la riduzione dei costi che tutti desideriamo.

Ed ora vengo all'argomento delicato: la politica estera. (*Segni di viva attenzione*).

L'onorevole Schanzer ha accennato ad un problema che è stato, del resto, toccato anche nel discorso programmatico del Governo, cioè, all'invito americano per una conferenza per il disarmo, ed ha ricordato qui, e sono lieto che lo abbia ricordato, che analoga iniziativa è stata presa nella Società delle Nazioni, e che l'Italia è stata alla testa di ben 30 nazioni per affermare la necessità di questo graduale disarmo. Dico all'onorevole Schanzer che la nostra adesione all'iniziativa americana non farà cadere l'azione analoga che si svolge nella Società delle Nazioni, e faremo sì che le due azioni vadano parallele e s'incontrino.

Di altri problemi di politica estera ha parlato il collega degli esteri, ma l'onorevole Scialoja ha toccato soprattutto la questione adriatica, ed io ho il dovere di rispondergli.

L'onorevole Scialoja, con cui concordo in parecchi punti del suo discorso, ha fatto una critica postuma al trattato di Rapallo, mi permetta di dire, non sempre esatta ed equa.

La questione va posta così: « Conveniva all'Italia mantenere aperta la questione adriatica, rimanendo per anni, forse, in uno stato di incertezza, e quindi limitando la sua facoltà di azione in tutte le altre questioni internazionali? Oppure conveniva venire ad un accordo, e quindi ad una transazione? ». Posta così la questione, credo che l'onorevole Scialoja è d'accordo con me, perchè anch'egli voleva delle trattative dirette e le ha sperimentate a Pallanza.

Abbiamo in queste trattative dirette ottenuto, noi negozianti, le cose essenziali o abbiamo errato nel chiedere? L'onor. Scialoja ha esposto qui, ed era un suo diritto, una giustizia che gli si doveva, la sua azione nel convegno di Pallanza, interrotto dalla crisi del Ministero, e ha dimostrato qui quali erano i punti fondamentali che egli si proponeva di ottenere in quella conferenza.

Erano, se non erro, questi: una frontiera Giulia da discutersi dai tecnici militari, la sovranità sulla città ed il territorio di Fiume,

ma non sul porto che doveva essere riservato ad un consorzio di Stati...

SCIALOJA. Non sotto la sovranità, ma sotto l'amministrazione di un consorzio e sotto la sovranità italiana.

BONOMI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. ... poi l'indipendenza di Zara; questi i tre punti fondamentali. Non credo che l'onorevole Scialoja si ripromettesse molto dalla smilitarizzazione dell'Adriatico. Era una questione controversa; io, che ebbi l'onore di far parte del Gabinetto in cui l'onorevole Scialoja era ministro degli esteri, ho assistito a lunghe discussioni tecniche militari su questo punto ma credo che l'efficacia di questa smilitarizzazione sia molto dubbia e quindi lo stesso onorevole Scialoja non avrebbe insistito.

Noi, invece, siamo andati a Rapallo in condizioni più favorevoli, e se abbiamo potuto concludere non è merito dei negoziatori, ma merito che deriva dalla maturità della questione. Siamo andati a Rapallo chiedendo questi punti fondamentali: una frontiera Giulia fino al Nevoso, e questo per me, me lo consenta l'onorevole Scialoja, è la più alta conquista che si è potuta fare, perchè noi abbiamo oggi la frontiera più salda che si possa immaginare. Quando si pensi che essa va dallo Stelvio al monte Nevoso, anche l'obbiezione dell'onorevole Scialoja, che c'è un tratto indifeso, perde valore. Di più, con il possesso del Nevoso noi abbiamo in saldo nostro possesso il nodo ferroviario da San Pietro a Trieste e quindi i valichi che portano a Trieste assicurati, senza timore che si possano tagliare da altri Stati.

Abbiamo ottenuto l'isola di Cherso che è essenziale per Pola, abbiamo ottenuto la annessione di Zara, e qui, vorrei dire all'onorevole Scialoja che tra l'annessione di Zara e l'indipendenza di Fiume, ancora oggi preferisco l'annessione di Zara, per questo, perchè Zara è completamente staccata, è un'isola italiana in mezzo ad un mare slavo, che, se non fosse stata annessa, sarebbe stata perduta...

SCIALOJA. Sarà perduta lo stesso.

BONOMI. ... mentre Fiume è in contatto con la madre Patria; per Fiume si è ottenuta la libertà del *corpus separatum* con la piena sovranità di Fiume sul porto e con la contiguità territoriale.

E l'onorevole Scialoja, che ha criticato molto

questa indipendenza di Fiume, tenga conto della situazione di spirito: nell'autunno dello scorso anno Fiume chiedeva la contiguità e chiedeva la propria indipendenza; gli uomini maggiori di Fiume si erano convinti che questa indipendenza giovasse anche economicamente, talchè, nel settembre, la reggenza del Carnaro era stata il preludio di questa indipendenza dello Stato Fiumano; ciò per la storia non ha grande importanza, ma era utile che dicessi all'onorevole Scialoja i criteri direttivi della nostra azione.

Vengo ora alla questione assai delicata sollevata dall'onorevole Scialoja ed altri e che ha provocato anche una dichiarazione del senatore Colonna Fabrizio, che fu l'antico Presidente della Commissione degli Esteri (*segni di attenzione*). Io dichiaro al Senato che ciò che impegna l'onore d'Italia è il trattato firmato a Rapallo dai tre plenipotenziari italiani e che venne approvato dal Parlamento (*benissimo*).

Risolve quel trattato la questione di Porto Baros, dell'estremo orientale di Fiume? No, non la risolve. Leggendo l'art. 4 del trattato vedo che lo Stato di Fiume è costituito dal *Corpus separatum*, quale attualmente è, delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume, e all'art. 5 si dice che questi confini saranno tracciati sul terreno da commissioni di delimitazione composte per metà di delegati del regno d'Italia e per metà di delegati del regno serbo-croato-sloveno e in caso di divergenza sarà sollecitato l'arbitrato del Presidente della Confederazione elvetica.

Ora dico qui che quel punto non venne risolto bene sapendo che esso era fieramente controverso; la controversia durava da anni e da decenni.

Ricordo una proposta del sindaco di Fiume perchè l'appartenenza del Porto Baros e del Delta fosse decisa da una Commissione di esperti. So con quanto interesse la città di Fiume e gli altri avessero raccolti documenti storici per affermare una tesi o l'altra. Questo punto controverso non si è risolto, ma si è lasciato in sospenso con questa formula, che rimetteva la delimitazione dei confini ad una Delegazione mista dei due paesi e in caso di disaccordo all'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione elvetica. Ma l'onorevole Scialoja con più precisione di frasi, ed altri



con frasi aspre, hanno avanzato domande che è mio dovere raccogliere.

Si chiede: il ministro degli esteri del precedente Gabinetto ha preso impegni circa la esecuzione di questa parte del trattato che riguarda gli estremi confini orientali dello Stato di Fiume? Si domanda ancora: quale influenza possono avere in un eventuale ricorso all'arbitrato dichiarazioni pubbliche o ammissioni contenute in un atto pubblico? E si chiede ancora: se queste ipotesi hanno consistenza, quale è il loro valore in confronto al voto esplicito del Parlamento?

Signori senatori, io dichiaro al Senato che il Gabinetto che ho l'onore di presiedere non vuole nulla nascondere al Parlamento (*benissimo*); ma, come ho dichiarato alla Camera, non reputo conveniente, nell'interesse stesso di Fiume, che non deve avere nocumento né danno dalle nostre pubbliche discussioni, non credo sia conveniente discutere pubblicamente questo delicato argomento proprio mentre procedono i negoziati.

In nessuna vertenza privata, o signori, si usa discutere in pubblico la validità delle ragioni che debbono essere sottoposte al giudice. Io confido che il patriottismo del Senato vorrà intendere questa convenienza. Però, da parte mia, prendo impegno di discutere questa delicata materia nella Commissione per gli affari esteri, che nei due rami del Parlamento è stata istituita appunto per conciliare e temperare il diritto di conoscere che hanno le due Camere con il necessario riserbo delle negoziazioni internazionali. Ed affermo qui che alla Commissione della Camera come alla Commissione del Senato, il Governo parlerà con la maggiore chiarezza e con la più profonda sincerità: è dovere mio, è diritto del Senato di sapere come in questo momento intendo condurre i negoziati per la risoluzione di questa appassionata questione.

Io dico qui che è intenzione del Governo, come ho detto nelle dichiarazioni programmatiche, di esperire anzitutto la via dei negoziati. E quindi mi sia concesso di ridurre alla vera proporzione questa questione di Porto Baros e di esprimere anche con molta delicatezza e riserbo il pensiero del Governo. Io, in questa materia, mi accosto molto, anzi interamente, alle idee espresse qui dall'on. Scialoia circa la ne-

cessità di consorzi portuali; affermo poi un'altra cosa cui l'on. Scialoia ha accennato l'altro giorno: cioè la necessità che Fiume sia il porto del suo retroterra.

Io credo che porto del suo retroterra nordico non lo debba essere: Fiume è troppo piccola cosa di fronte alla grandezza del porto di Trieste, e poichè abbiamo in mano la ferrovia che da S. Pietro porta a Trieste, è naturale che la maggior parte del traffico andrà verso questo grande porto; quindi il maggior alimento al porto di Fiume verrà dal contiguo territorio orientale: il porto di Fiume dovrà essere il porto dei paesi slavi che sono alla sua destra. Posta così la questione, l'altra dell'appartenenza di Porto Baros, che è appassionante perchè tocca la sovranità politica di uno Stato, deve inquadrarsi nel suo aspetto economico. Ed allora vi faccio due ipotesi.

Porto Baros, se fosse assegnato alla Jugoslavia contro la volontà irreducibile, fiera, intransigente di Fiume, cosa vorrebbe dire? Un piccolo porto, un porticello (la sesta o settima parte del grande porto di Fiume) dato per sbocco ad un grande paese, che avrebbe anche la servitù del passaggio dei navigli che volessero approdare alla riva della Fiumara - poichè questa non si può togliere. Quindi la vittoria jugoslava sarebbe una vittoria di Pirro; la Jugoslavia avrebbe un piccolo porto insufficiente al suo sviluppo e dovrebbe cercare ampliamento a Sussak o altrove con non piccola spesa (*commenti*). Se Porto Baros fosse assegnato allo Stato di Fiume contro la volontà irriducibile dell'altra parte, avremmo come conseguenza che l'altra parte, padrona di tutti gli impianti ferroviari di Sussak, non alimenterebbe più questo piccolo porto; avremmo sì Porto Baros, ma la spoglia morta di Porto Baros.

Quindi esposta così la questione (e tutti gli esperti che sono andati sul luogo l'hanno veduta così), è necessario trovare una soluzione la quale consenta che da una parte e dall'altra si venga ad un accordo che risolva la questione del Consorzio interstatale e la questione del confine. Appunto su questa via si sono indirizzati gli sforzi della delegazione mista; su questa via si sono svolte le fatiche anche di un membro del Senato, il senatore Quartieri, che andò appositamente a Belgrado; su

questo abbiamo il consentimento dei cittadini di Fiume, i quali sentono la necessità di questo consorzio interstatale e quella di connettere la questione del consorzio con l'altra della delimitazione dei confini.

Ma la novità delle negoziazioni consiste in questo, che le trattative si basarono sopra il trattato di Rapallo. Oggi si è riconosciuto da tutte e due le parti che nessun accordo è valido e soprattutto che non può essere facilmente eseguito, se non abbia il consenso, l'accettazione di Fiume, e quindi la necessità di avere a Fiume un Governo legale che possa prender parte a queste trattative.

In questo momento lo sforzo del Governo è appunto diretto a creare il Governo regolare di Fiume, perchè questo possa insieme ai rappresentanti italiani e jugoslavi risolvere la importante questione.

Dunque la nuova direttiva che il Governo intende dare ai negoziati è questa: connettere strettamente la questione del confine orientale del *corpus separatum* alla costituzione internazionale del porto; chiamare a discutere la città di Fiume perchè la soluzione, qualunque sia per essere, non sia imposta alla città ma questa sia liberamente ammessa a discutere e ad accettare.

Credo che il Senato, che ha tanto amore per la città che tenacia di spiriti e audacia di combattenti hanno serbato all'Italia, conforterà del suo consenso questa ferma intenzione del Governo.

CAVIGLIA. Domando la parola.

BONOMI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non mi dolgo che il senatore Caviglia abbia dimostrato la sua piena sfiducia al Governo. È un suo diritto di senatore; egli ha espresso liberamente la sua opinione. Ma mi dolgo di tre accuse che ha mosso al Gabinetto passato e a me che ne facevo parte. Si è detto: il Gabinetto precedente non ha difeso dal banco del Governo l'azione dolorosa e doverosa delle truppe italiane contro Fiume. Ora, onorevole Caviglia, mi permetta di dire che questo non è vero. Posso chiamare a testimonianza il Senato, per ricordare che proprio qui in quest'aula, insieme al mio collega l'onorevole Sechi, quando avvennero i primi incidenti di diserzione, presi la parola per lodare, in contrapposizione a pochi sconsigliati,

il contegno delle nostre truppe, dei capi e dei gregari e per elogiarli del loro senso di disciplina!

Voci: È vero, è vero!

BONOMI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. In un comunicato ufficiale emanato dopo i dolorosi fatti di Fiume il Governo del tempo diceva queste parole:

« Il Governo è sicuro interprete dell'anima nazionale dichiarando che sono bugiarde le ingiuriose affermazioni di un manifesto a cui ha apposta la firma D'Annunzio e che suona vilipendio del nostro esercito e della nostra armata.

« L'esercito e l'armata che hanno fatto rispettare, con abnegazione e con sacrificio di sangue, la legge della patria, non chiedono alcun premio.

« Solo loro conforto è il sapere che la nazione li considera con orgoglio lo strumento fedele e disciplinato della sua difesa e del suo diritto ».

Mi sarebbe stato facile provocare nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento una discussione intorno ai fatti di Fiume per poter precisare le responsabilità e per poter ritorcere molte accuse infondate. Io non l'ho fatto perchè mi pareva che al disopra dell'interesse personale ci fosse l'interesse della patria. (*Applausi vivissimi*).

Un'altra accusa è questa: il Governo del tempo (io specialmente) avrebbe ingannato il generale Caviglia, il quale rappresentava lo Stato nelle trattative con Fiume. Io l'avrei ingannato perchè gli avrei dato certi affidamenti su Porto Baros. No! Io rettificai soltanto un errore in cui stava per cadere il senatore Caviglia, il quale aveva creduto (forse per aver letto rapidamente il trattato di Rapallo), che con quelle parole « di confine » si comprendesse senz'altro il Delta e Porto Baros e quindi aveva detto al comandante di Fiume, D'Annunzio, che questo era ormai stabilito e precisato.

Appena seppi della cosa mandai un telegramma al generale Caviglia, che leggo per dimostrare se ho detto parole che potessero suonare inganno:

« La controversa questione dell'appartenenza del Delta e di Porto Baros non è risolta dal trattato. I confini dello Stato di Fiume saranno stabiliti sul terreno da una Commissione mista

nominata in numero uguale dall'Italia e dal Regno dei Serbi-Croati-Sloveni. In caso di disaccordo sarà sollecitato l'arbitrato del Presidente della Confederazione Elvetica ».

Ma, si badi, anche dopo questa comunicazione la Reggenza di Fiume credette, per un equivoco, che le trattative per la delimitazione del confine dovessero svolgersi tra lo Stato di Fiume e la Jugoslavia. L'interpretazione doveva calmare l'animo di Fiume e facilitare la risoluzione della questione; ma era un inganno se avessi lasciato credere questo. Mandai perciò un secondo telegramma al generale Caviglia, così concepito: « Nel comunicato ufficiale della Reggenza del Carnaro sulla consegna ufficiale del trattato di Rapallo è detto che V. E. abbia dichiarato che la questione dell'appartenenza del Delta, di Porto Baros, ecc., non risolta dal trattato, sarebbe stata esaminata tra lo Stato di Fiume e la Jugoslavia con l'arbitrato eventuale del Presidente della Confederazione Elvetica. Evidentemente trattasi di un equivoco, perchè con telegramma in data 19 comunicai a Vostra Eccellenza che la questione dell'appartenenza del Delta, di Porto Baros, ecc. non è risolta dal trattato di Rapallo che i confini dello Stato di Fiume saranno stabiliti sul terreno da una Commissione mista dell'Italia e della Jugoslavia. Credo opportuno sia chiarito l'equivoco del comunicato della Reggenza con un chiarimento che V. E. potrà fare al Capitano Zoli ».

Volevo correggere un errore, perchè fosse precisa la posizione nostra di fronte a Fiume. (*Approvazioni, commenti*).

La terza accusa, in forma più aspra, che mi rivolge il senatore Caviglia, è questa. Egli ha detto nel suo discorso: « Mi è stata consegnata una valigia da portare a Fiume, che si diceva piena di biglietti di banca, e invece conteneva un aspide. Fu una beffa all'americana ».

Mi permetta Il senatore Caviglia di dirgli che ciò non è vero. Ella portava a Fiume un trattato, che a parte una questione (che del resto non è vitale) insoluta, affermava l'indipendenza dello Stato di Fiume, affermava la libertà di Fiume e quindi la libertà piena di scegliere il suo destino avvenire; e portava tutti gli aiuti economici del Governo alla città che era stata per tanti anni il travaglio dell'anima italiana.

Ora mi permetta il senatore Caviglia di dire che in un paese come il nostro, in cui i controlli sono molto scarsi, si deve indugiare a pronunziar frasi e immagini (e soprattutto lo dico a lei, che ha educazione di vita militare) che possono turbare e disgregare la disciplina nazionale. (*Approvazioni vivissime; applausi*).

E vengo alla conclusione, fermandomi sugli accenni alla politica interna, che sono stati fatti qui in Senato.

In quest'ora, così piena di nervosismo e di irrequietudini, i giudizi mutano con una facilità impressionante: sono come le onde che si alzano di qua e di là con instabilità notevole.

Alla formazione del Ministero ero accusato di tutelare, di proteggere, di simpatizzare coi fascisti; oggi (non so per quali misteriose rivelazioni) si crede che mi sia volto alla parte contraria, e qualche voce in questo senso è venuta anche qui in Senato.

Io dichiaro che non sono nè con gli uni nè con gli altri, in quanto turbano l'ordine pubblico; io sono e resto con l'Italia, la quale ha bisogno di pace e di tranquillità, perchè l'ordine, la pace, la tranquillità sono il presupposto necessario del suo risorgimento economico. (*Benissimo*).

Io non ho avuto difficoltà a riconoscere, nelle dichiarazioni del Governo e anche nelle dichiarazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento, che il fascismo è nato come reazione alle eccessive violenze del movimento sovversivo. Ho cercato appunto con una sintesi che credo riproduca la realtà del fenomeno storico, di indagare le origini del movimento; ma ho anche detto (l'ho detto nel mio discorso elettorale, l'ho ripetuto alla Camera e lo ripeto oggi al Senato) che questo fascismo non può esaurirsi in scontri e in scaramucce che alimentano odî e rancori e possono ricondurre l'Italia alle antiche fazioni dei guelfi e dei ghibellini. (*approvazioni vivissime*); giacchè questi movimenti di punizioni e di rappresaglia fatti al di fuori dell'autorità dello Stato, suscitano altri movimenti in contrapposto, di arditi rossi o arditi del popolo, che li prendono a pretesto per la difesa delle organizzazioni e per costituirsi in nuclei armati, che potrebbero esser pericolosi per l'ordine pubblico. (*Benissimo*).

Ora l'azione e l'opera del Governo deve mirare a togliere l'urto armato delle fazioni e a

ristabilire dovunque e contro chicchessia l'impero della legge e l'autorità dello Stato. (*Approvazioni vivissime*).

Due compiti ha in quest'ora lo Stato, due compiti ambedue duri e qualche volta dolorosi: assicurare (e lo dico all'onorevole senatore Giardino, che ha richiamato sopra questa mia attenzione) assicurare che l'azione dei partiti non esca dall'ambito delle nostre leggi, ambito che è così largo da permettere lo sviluppo di tutte le idee, e soprattutto non permettere, da una parte e dall'altra, che essa trasmodi in violenze, sia individuali, sia, onorevole Giardino, collettive. Deve poi disarmare gli spiriti e le braccia perchè l'Italia non deve assistere più allo spettacolo doloroso delle sue borgate e delle sue città che sono insanguinate dal fratricidio. (*Approvazioni*).

Quest'opera è, come ho detto, aspra, dura, dolorosa, difficile, ma essa sarà compiuta da noi, se saremo sorretti dall'opinione pubblica e dal consenso del Parlamento.

Io confido che il Senato, in cui è così vivo e fervido e inestinguibile il sentimento d'amore per la patria, vorrà dare il suo appoggio e il suo consentimento all'opera pacificatrice del Governo, che vuole rivolgersi a rinsaldare e fortificare la patria perchè essa sia veramente degna di quei suoi figli che sulle Alpi e sul Carso morirono per la sua grandezza e per il suo avvenire. (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa (ore 19).

La seduta è ripresa (ore 19.20).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallini.

(*Voci: Chiusura! chiusura! (interruzioni, rumori)*).

GALLINI. Onorevoli colleghi! Io abuserò della vostra pazienza per soli cinque o sei minuti.

Ho presentato con l'onorevole collega Giardino un ordine del giorno che riguarda gli orfani di guerra. Ma io sento la necessità di fare per conto mio una dichiarazione pregiudiziale di carattere schiettamente politico, dichiarazione che mi è suggerita, direi imposta, dalle parole con le quali il Presidente del Consiglio, nell'altro ramo del Parlamento, in sede di comunicazioni di Governo, ha fatto una

affermazione di carattere, secondo me, assai grave e pericolosa.

Io debbo premettere che professo per l'onorevole Bonomi sincera e non recente amicizia: io ne ammiro l'ingegno equilibrato e, soprattutto, ne ammiro la grande bontà dell'animo; ma io non posso sottoscrivere la dichiarazione che egli ha fatto nell'altro ramo del Parlamento quando ha affermato che d'ora in poi il fulcro della politica italiana deve essere il partito popolare. (*Commenti*).

Desidero di avere male inteso, ma con me questa frase è stata intesa da tanti. Con questa frase, onorevole Bonomi, ella ha detronizzato d'un colpo la democrazia italiana, quella democrazia che ha per suoi santi padri Mazzini, Cavour, Garibaldi, quella democrazia dalla quale ella discende in via diretta!

Lungi da me il pensiero di pretendere che si faccia della politica anticlericale di maniera (*commenti*); vedo con piacere che il partito popolare sia diventato un partito patriottico, come in Francia, ed abbia cambiato nome e messo sul suo stemma la gloriosa parola dei nostri liberi comuni, *Libertas*.

Tuttociò io vedo volentieri, ma quando rifletto che il partito popolare è una specie di nome di battaglia assunto come fanno certi artisti e poeti, quasi per nascondere la loro origine, quando rifletto che dietro questo partito popolare c'è tutto il vecchio mondo clericale con tutti i suoi pregiudizi e le sue tendenze reazionarie, quando vedo che il grosso manipolo dei popolari è comandato a Montecitorio da un capitano in veste talare che sta fuori da Montecitorio - e appunto perchè in veste talare non può non essere deferente al Vaticano - ho il diritto di domandare al Presidente del Consiglio che spieghi, che rettifichi, che rassicuri la democrazia italiana.

E passo senz'altro allo svolgimento dell'ordine del giorno.

La guerra ha lasciato una falange di gravi problemi e tra gli altri quello degli orfani di guerra.

Secondo una statistica ministeriale, che si chiuse nel 1918, fatta dalla Direzione generale dei servizi civili, a quell'epoca gli orfani di guerra erano 280,000, divisi per condizione in questo modo: 179,000 figli di contadini; 84,000 figli di operai e salariati; 9000 figli di commer-

cianti; 8000 figli di professionisti, compresi tra i professionisti anche gli ufficiali dell'esercito.

Ora, che cosa ha fatto il Governo di questi orfani? Il Parlamento nel luglio 1917 ha votato una legge con la quale ha inteso provvedere generosamente agli orfani di guerra; lo spirito di quella legge è indicato da poche parole del proponente che fu il Presidente del Consiglio di allora, on. Salandra: egli diceva nel suo progetto che la legge «intende di apprestare i mezzi economici adeguati all'estensione ed alla molteplicità dei bisogni degli orfani di guerra».

Ora, il Governo in esecuzione di questa legge nei primi bilanci del 1917 e del 1918 ha stanziato un milione, vale a dire tre lire e cinquantasette centesimi per ogni orfano di guerra all'anno.

Negli anni successivi furono stanziati prima tre milioni, poi dieci milioni, il che vuol dire, se non ci sono spese di amministrazione, che ogni orfano potrà avere il beneficio di quaranta lire l'anno.

Orbene, ciò non è quello che ha voluto il Parlamento. Il Parlamento ha voluto provvedere con soccorsi adeguati a questi orfani di guerra. Io faccio una sola domanda al Presidente del Consiglio affinché dia affidamento di provvedere a questo grave problema. Ho letto nei giornali che si sono assegnati 400 milioni a cooperative bianche, rosse e verdi; i giornali non sono tutti d'accordo fra di loro sulla somma, ma certo è stata data una grossa somma. Io domando con quali somme e con quali criteri il Governo vorrà provvedere, a che la legge votata dal Parlamento abbia un'equa e giusta esecuzione.

*Voci.* Chiusura, chiusura.

PRESIDENTE. Essendo stata chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

Chi l'appoggia è pregato di alzarsi.

(È appoggiata).

La pongo ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Annuncio di interpellanza e di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura di una interrogazione e di una interpellanza giunte all'ufficio di Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Interpellanza.

Al ministro di agricoltura per conoscere le ragioni per cui fino ad oggi non fu data esecuzione alla legge 21 luglio 1911, n. 885, che istituiva un Istituto zootecnico in Montedimezzo (Molise - Abruzzi), e se e come intenda provvedere per rimuovere le cause del ritardo all'impianto di detto Istituto, tanto necessario per l'incremento e miglioramento del patrimonio zootecnico negli Abruzzi e Molise.

De Amicis Mansueto e Cannavina.

Interrogazione.

Al ministro della guerra per conoscere i particolari del nuovo disastro verificatosi ieri l'altro per lo scoppio di un forte deposito di munizioni in Rivalta Scrivia (Alessandria) preceduto di pochi giorni dall'altro di Medeuzza in provincia di Udine. E lo prega di voler specificare quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per rimuovere in modo sicuro il ritorno o per lo meno la frequenza e l'estensione di simili disastrosi accidenti.

Lamberti.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 16:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 19.40).

Licenziato per la stampa il 16 agosto 1921 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.